

Sapote

18/12/17

17/12/17

18/12/17

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES



• EX • LIBRIS •
ARTHUR
LIVINGSTON

EDIPO TIRANNO
DI SOFOCLE
TRAGEDIA.

*In lingua volgare ridotta dal Clariss. Signor
Orsatto Giustiniano, Patritio Veneto.*

Et in Vicenza con fontuosissimo apparato
da quei Signori Academici recitata
l'anno 1585.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Francesco Ziletti. 1585.

EDIPO TIRANNO
DI SOFOCLE
TRAGEDIA.

*In lingua volgare ridotta dal Clariss. Signor
Orsatto Giustiniano, Patritio Veneto.*

Et in Vicenza con sontuosissimo apparato
da quei Signori Academici recitata
l'anno 1585.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA.

Appresso Francesco

72888
56



AL CLARISS.^{MO} SIGNOR
LVIGI VENIERO.



Orsatto Giustiniano.



ITROV ANDOMI
io li giorni passati in vil-
la, Clarissimo Signor Lui-
gi mio, & hauendo per
mio solo trastullo, et sem-
plice essercitio in quel tem-
po, ch' io vi stetti, tradotto in versi volgari lo
Edipo Tiranno di Sofocle, Tragedia, come
sapete, stimata da ogn' uno bellissima sopra
tutte l'altre; & della quale Aristotile istesso
in quella parte, ou' egliragiona della Trage-
dia, si valse per essemplio nel formar la sua
Poetica; disegnaua di tener tale tradottione
appresso di me, senza mostrarla ad altri,

che à qualche amico, poco sperando, che ella ad altrui esser potesse di sodisfattione; per saper'io molto bene quanto malagevole impresa sia il riportar d'una lingua in vn'altra i Poetici componimenti; hauendo ogni lingua le sue proprie, et naturali forme difficilissime da esser espresse in altre lingue. Et questo massime nella Tragedia; le attioni della quale rappresentandosi per via di ragionamenti di persone, & ciò col verso, egli si conuiene (se non m'inganno) farlo con tal temperamento, che senza allontanarsi dalla facilità, et purità del parlare, riesca il verso insieme graue, & ornato, di maniera che ambedue queste cose, che sono per natura repugnanti tra loro, paiano naturalmente unite, et accordate in vn'istesso soggetto con diletto, & merauiglia di chi ascolta. Ma poiché voi, hauendo questa compositione mia più d'una volta letta, & considerata, la giudicate degna di uscir' in luce, hò voluto in ciò seguir più tosto il parer vostro, che'l mio. Tanto più che à quest'istesso mi persuadono ancora il Clarissimo Signor Giorgio Gradenico,

nico, intendente non meno di Poesia, che di qualunque altro studio, che render possa compiutamente perfetto un' ottimo Senatore: & seco insieme il mio Magnifico Signor Celio Magno, huomo di quel raro, & perfetto giudicio, che sapete, & che è noto a tutti. Ma douendola io publicare, hò stimato conuenenevole cosa il dedicarla à voi più tosto che ad ogni altra persona, sì per l'antica nostra amicitia, come anco perche non è altri perauentura, che di tal lettione maggiormente si diletta, nè che n'habbia maggior intelligenza di voi, per la mirabile cognitione, che possedete, non solo delle scienze, & dell'arte dell'eloquenza, & del ben parlare, ma della Poetica anchora, & in particolare della Tragedia, come di Poesia più importante, & più degna di tutte l'altre. Al colmo delle quali lodi v'ha condotto, oltre il molto studio, che ci hauete fatto fin da vostri primi anni, un quasi hereditario privilegio della vostra nobilissima famiglia. La quale par che non sappia produr se non spiriti eleuati, & felicissimi ingegni, come si può comprender
facil-

facilmente in voi stesso, & nel Reuerendissimo Arcivescovo di Corsù vostro fratello homai per tutta Italia famoso; & come ne hanno dato sì notabile inditio i vostri singolarissimi, & Clarissimi Zij, il Signor Francesco, & il Signor Domenico Veniero ambo Senatori, et principali lumi della nostra patria, mancati di questa vita l'un presso all' altro in pochissimo tempo con infinito dolore, & ramarico di tutti i buoni. Le cui dottissime opere di Filosofia, & di Poesia passeranno anchora alla posterità con immortal gloria del nome loro. Accettate adunque il mio Clarissimo Signor Luigi con lieto animo questo picciolo segno dell'amor ch'io vi porto, & della molta stima, ch'io faccio di voi, & del vostro giudizio. Et se vi paresse, auanti che ad altrui la mostraste, di farla leggere un giorno nella celebre casa del Clarissimo, & virtuosissimo Signor Giacomo Contarini nostro, oue si suole ridur' il fior de gl'ingegni di questa nostra Città, & di tutt' Italia, ciò sarebbe un multiplicar fauore à questa mia fatica; oltre quello, che le nasce dall'esser

*ser dedicata à voi: poiche l'andar anco per le
mani, & nella conuersatione di così nobile,
& degna schiera, le farà senza dubbio ac-
quistar nell'opinione de gli huomini quel pre-
gio, & riputatione che non spera poter ha-
uer da se stessa. Et con questo senz' altro à
voi cordialissimamente, & con ogni affet^{to} o
mi raccomando.*



A' Sofocle.



E portar nel mio rozzo incolto stile
I dotti carmi tuoi Tragici tento,
Sofocle, iscusà il mio troppo ardi-
mento

Col buon voler, nè ti fia l'opra a vile.
Che d'vdir ti bramoso ogni gentile
Spirto nel volgar nostro esser'io sento:
Et prenderà dal tuo, forse ornamento,
Diuin Poeta, il mio dir basso humile.
Onde tù in questa anchor noua fauella,
Già cadendo la tua, che sì fiorio,
Doppia vita godrai rinato in ella.
Et furandosi a Lethe il nome mio,
Volarò teco in questa parte, e in quella,
Celebre fatto a la tua gloria anch'io.



ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.



DIPO figliuolo di Laio Rè di Thebe, & di Giocasta sua moglie, subito nato fù dal padre ad vn suo seruo cōsignato perche lo facesse morire. Et ciò per l'Oracolo hauuto da Apolline, che li predisse, che egli da esso suo figliuolo deueua esser ucciso. Il qual seruo, hauendoli forati li piedi, & passati con vn vimine, lo attaccò ad vn'arbore sopra il monte Cithero acciò in tale guisa morisse. Oue allhora abbattutosi Forbante pastore di Polipo Rè di Corinto, mosso a pietà del fanciullo, glie'l dimandò in dono; & ottenutolo dal seruo, a cui cresceua il farlo morire, lo portò seco in Corinto; & ne fece vn presente al Rè suo Signore; dal quale, & da Merope sua moglie, non hauendo essi altri figliuoli, fù per proprio figlio alleuato. Giunto poi all'età matura con ferma credenza d'esser nato di Polibo, & di Merope, ritrouandosi vn giorno a mensa con alcuni, gli fù da vn di loro, contendendo con lui di parole, detto, ch'egli era bastardo, & parto supposito di suo padre. Di che mosso egli a gran sdegno, & impatiente di tale ingiuria, indi a pochi giorni andò all'Oracolo d'Apolline in Delfo per intender di cui veramenté egli nato fusse. Nel qual proposito nulla rispose l'Oracolo: ma altre cose gli predisse horrende, & atroci cioè, ch'egli doueua dar morte al proprio padre, & hauer commercio carnale con l'istessa sua madre. Onde temendo egli di douer incorrere in tali sceleratez-

ze , non voll' emmai più tornar a Corinto , ma peregrinando in diuerse parti, giunse finalmente nel paese di Focide, oue in tre parti, si diuideua vna strada; & incontratosi quiui in Laio Rè di Thebe suo vero padre, che con tre serui soli, & vn suo Trombetta sopra vn carro passaua, venuto seco alle mani, l'ammazzò, non sapendo, chi egli si fusse insieme con tutti gli altri, che erano seco, fuori che vno; il quale vergognandosi di dir, che vn solo haueffe uccisi tanti, & lui fatto fuggire; disse ch'erano stati da vna schiera di ladroni assaliti, & uccisi. Trouauasi in quell'istesso tempo nel paese di Thebe la Sfinge mostro crudelissimo, che haueua volto di donzella, piume d'augello, & piedi di Leone; & dando certi suoi enimmi, uccideua tutti coloro, che non sapeuano indouinarli. Col quale mostro essendosi affrontato Edipo, & hauendo con facilità dichiarato l'Enimma da lui propostoli, l'indusse da desperatione a uccidersi da se stesso, precipitandosi giù d'vn monte: & ottenne in premio di tanto beneficio da Thebani il Regno di Thebe con la Reina Giocasta per moglie: hauendolo essi eletto suo Rè in luogo di Laio ucciso. Dopò alquanti anni essendo la Città di Thebe da vna crudelissima peste afflitta, fù mandato all'Oracolo d'Apolline in De'fo per trouar qualche rimedio a quel male, & s'hebbe in risposta dall'Oracolo, che a volersi liberar dalla peste bisognaua purgar la Città del delitto commesso della morte di Laio, uccidendo, o scacciando in bando il reo di tale morte. Usando adunque Edipo ogni diligenza per venir in luce del reo, ritrouò finalmente per il detto di Tiresia Profeta celebre, & famoso in quei tēpi, & per altri argomēti, ch'egli stesso n'era stato l'uccisore: & che quello era suo padre, & che la Reina Giocasta da lui presa in moglie, della quale haueua

uèua anco hauuto quattro figliuoli, due maschi, & due femine, era sua madre. Il che compreso, & conosciuto chiaramente esser vero, vinto da estrema passione di tanto peccato, benche ignorantemente commesso, si cauò egli stesso gli occhi, & così cieco si partì del paese di Thebe: essendosi prima Giocasta per souerchio dolore, & per disperatione impiccata per la gola.

Lo Enimma proposto a Edipo dalla Sfinge era questo. Qual è quell'animale, che camina prima con quattro piedi, poi con due, & finalmente con tre. A che rispose Edipo questo esser l'huomo, il quale nella prima sua fanciullezza, quando comincia a camminare, non essendo ben fermo, và carpone, che si può dir cō quattro piedi, & poi cresciuto camina con due, & al fine essendo vecchio con tre, vsando il bastone da sostenerfi per il terzo piede.





La Scena della fauola si pone nella famosa Città di Thebe.

Il Choro e di vecchi Thebani.



Persone che parlano nella fauola.

Edipo

Vecchio Sacerdote di Giove

Creonte

Choro di vecchi Thebani

Tiresia

Giocasta

Nuntio di Corinto

Vecchio Pastore

Nuntio di casa di Edipo.



EDIPO TIRANNO

DI SOFOCLE

TRAGEDIA.



Ed.



*Figli miei Thebani, de l'antico
Cadamo, stirpe nouella, qual
cagione
Hor fa voi qui seder col capo
cinto*

*Di supplicanti frondi? & la Cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Risuonar d'Inni, & gemiti dolenti?
Stimando, che d'udir non si conuegna
Ciò per bocca d'altrui d'onde proceda,
Io stesso vengo hor quà celebre Edipo
Per le lingue de gli huomini, & famoso.
Ma tu vecchio, à cui meglio si conuiene
Il parlar, ch' à quest' altri, hor tù fauella.
Che vi moue à star qui? Sete voi forse
Da timor spinti? ò d'alcun male afflitti?
Nulla più a cuor mi fia mai, che la vostra
Salute. io sarò pronto à darui aita.*

a

Che,

EDIPO TIRANNO

*Che, se'l vederui in sì misero stato,
A pietate di voi non mi mouesse,
Haurei dentro di ferro il petto cinto.*

*Sac. O presidio, ò sostegno de la mia
Patria, tù vedi quanta, & quale turba
Stassi a gli altari tuoi raccolta intorno.
De quali alcuni son, che non sono atti,
Quanto chiede il bisogno, à fuggir presti
Quinci in parti lontane: alcuni poi
Son Sacerdoti d'anni graui; & io
Tra lor ministro i sacrifici à Gioue.
Et è questa una schiera di fanciulli
Scielti: & del rimanente
De gli altri Cittadini, ogniuno cinto
Di Ghirlanda le tempie in piazza, doue
Son di Pallade aperti ambo li Tempij,
A sedersi è ridotto; & doue à Febo
I Profetici altari Ismèno irriga.
Et ciò; perche, sì come
Tu stesso vedi, conquassata, & vinta
Già la Città da tempestosi flutti,
Non pò il capo leuar ne le procelle
Mortali immerso; & più poter non spera.
Le biade in ogni parte per li campi
Giaccion corrotte; & sterile è la terra:
Giaccion non meno estinti
Et gli armenti, & le gregge*

Sopra gli herbosi paschi : *E* pregne essendo
 Si sconciano le femine , e i mariti
 Fraudan de li lor parti . A che m'estendo ?
 Questa peste crudel , nemico Nume ,
 Mortal febre recando , ha d'ogn'intorno
 La Città lacerata homai la terra
 Di Thebe , è vuota ; *E* del continuo nostro
 Pianto *E* dolor , si fa ricco l'inferno .
 Quinci insieme sedendo a i sacri Altari
 Questi fanciulli , *E* io supplici stiamo .
 Et te non già tenemo eguale a Dei ;
 Ma quando auien , ch' irato
 Mandi il Ciel sopra noi qualche flagello ,
 Te per conciliar gli offesi numi
 Tra gli altri huomini il primo esser stimiamo .
 Come co'l tuo venir quà liberasti
 La Città dal nefando empio tributo ,
 Et da le micidiali , *E* sanguinose
 Fauci de la indouina Sfinge ; mosso
 Da te medesimo , *E* senza esser pregato ,
 Nè auertito da noi ; ma co'l fauore
 Diuino , è fama hauer te questo oprato ;
 Et à noi ch'erauan caduti , e oppressi
 Hauer data la vita ,
 Tale hor pietoso a noi miseri porgi ,
 O fortissimo Edipo , aiuto ; ogniuno
 Di noi te'n prega , a' tuoi piedi prostrato .

EDIPO TIRANNO

Tù da le sacre sorti de li Dei,
 Od altronde ammonito, & insegnato,
 Dà soccorso opportuno à tanti mali.
 Gli humani auenimenti, dal prudente
 Consiglio, sono il più guidati, & retti,
 Et riuolti da tristo a miglior fine.
 O di somma bontà più ch'altro, raro,
 Deh ricrea la Cittade afflitta; & nouo
 Fauor a lei prestando, in lei ritorna
 Il suo antico splendor. Deh ti ricorda,
 Che con ogni tuo spirto hauer dei cura;
 Poi che questa Cittade
 Per li primi tuoi gesti egregi chiama
 Te suo conseruator unico, & solo
 De la salute sua fermo sostegno;
 Che di questa tua lode una gran parte
 Scema non resti, ò che non sia del tutto
 Postain oblio; se noi già ristorati
 Date, quasi da man porta a leuarci,
 Ricademo di nouo.
 Ma questi mali hor scaccia; & la salute
 Publica, con la tua prudenza rendi
 Stabile, & ferma: & come
 Tu con felice auspitio già portasti
 In questa nostra alma Città, le cose
 Tutte prospere, & liete, hor ti dimostra
 D'esser verso di lei l'istesso anchora.

Che,

Che, se come hor tu reggi in queste parti
 L'Imperio, sia nell' auenir che anchora
 Tu medesimo lo regga, assai più bello
 Il gouerno sarà, quand' ella sia
 D'huomini forti piena, che se fusse
 Vuota, & priua di loro: A che ci serue
 Naue, ò fortezza ignuda
 Di difensori? Ed. O figli
 Degni ben di pietate,
 Lo star vostro pregando in questo loco
 Supplici è per cagion non già nascosa,
 Ma nota à me. Che ben sò, che voi tutti
 Sete da morbo trauagliati, e oppressi;
 Ma alcun di voi non è, cui prema questa
 Infermità di me più; che qui dentro
 Ridonda il duol di voi tutti; in me solo
 E gli tutto s'aduna: egli me solo
 Cruccia, & null'altro. Però che'l cor mio
 Per la Città, per voi, per me si duole
 Tutto in un tempo istesso.
 Nè già quale huom sepolto
 Nel sonno, hor m'ecitate.
 Quante lagrime amare hò sparso, & quante
 Strade hò tentato co' pensieri; e in quante
 Parti hò distratto l'animo, voi tutti
 Testimonij m'en sete. Al fin quell' una;
 Che tenui hò per medicina, à questa

Nostra

EDIPO TIRANNO

Nostra calamità potente, & sola,
 Quella ho sperimentato: e'l mio parente
 Creonte figlio di Menetio al sacro
 Tempio d' Apollo in Delfo hò già inuiato;
 Perche ricerchi quello,
 Ch' io dirò far mi deggia
 Per render la Città libera. Et se li
 Giorni dal suo partir vò nouerando,
 Egli tarda hoggimai
 Più del debito tempo, & mi dà noia,
 Perch' io non sò ciò ch'ei si fa. Ma tosto
 Ch'egli à noi sia tornato;
 Detto esser voglio iniquo,
 Se tutto ciò, che n'haurà imposto Apollo
 Ad essequir non sarò pronto. Sac. Hor bene
 Stà Signor ciò c'hai detto:
 Ma ci auisano questi
 Fanciulli, che Creonte hor viene. Ed. O' Apollo,
 Il tuo nume diuin faccia, che questi
 Con sì prospero Fato venga, come
 Tutto lieto nel volto ei s'appresenta.
 Sac. Ma per quanto si vede, egli ci apporta
 Letitia, ch'altrimente ei non haurebbe
 Cinte le chiome mai di verde lauro.
 Ed. Hor lo saprem; poich' egli è sì vicino,
 Ch'udir ci puote. O signor mio parente;
 O di Menetio figlio

Creon-

Creonte, hor che ci apportano le sorti
 Del Dio Crinito Apollo? qual novella
 M'arrechì? Cre. Nulla di sinistro: & quello,
 Che di graue, & d'infauosto esser vi puote,
 Se con ordine, & via retta s'osserua,
 Esser pò alleggerito, e in miglior stato
 Ancho in breue ridotto.

Ed. Che parlar è questo che fai? poich'io
 Per esso nè temer, nè sperar posso?

Cre. Se tu vuoi, che presenti
 Costoro, io parli, pronto son; ma parmi,
 Che ciò in casa sia meglio. Ed. Ala presenza
 D'ogn'un fauella pur; Ch'io più per questi,
 Che per salute di me stesso prendo
 Cura, & affanno. Cre. Io dunque
 Tutto esporrò ciò ch'ha l'Oracol detto.
 Egli in note chiarissime m'espresse,
 Che'l nefando delitto, che per lungo
 Tempo, hà nodrito questa
 Region, da noi sia
 Scacciato; nè che più l'immedicabile
 Sceleratezza si sopporti. Ed. Come
 Purgar deuremlo? & di qual sorte è il male?

Cre. In effilio si mandi; ouer purghiamo
 L'una morte con l'altra;
 Poiche sol questo sangue
 E, che conturba la Citade, in tante

Por-

EDIPO TIRANNO

Procelle conquassata.

Ed. *La morte di qual'huom ci annuncia Apollo?*

Cre. *Prencipe già fu Laio in questa nostra
Città, pria che di lei lo fren tu haueffi.*

Ed. *Hauer già udito dir ciò mi rimembra;
Però che lui veder mai non m'occorse.*

Cre. *Acerba morte, ò Edipo, à costuitolse
La vita: e in chiara voce il Dio commanda,
Che gli auttor di tal morte habbian con pene
Et supplicij, a purgarla.*

Ed. *In qual parte son quelli? E doue, ò come
Ritrouar si potrà vestigio alcuno
Di sì antico peccato?* Cre. *In queste parti
L'Oracolo diceua esser il reo.*

*Et nulla inuestigando,
E c'huom trouar non possa; come anchora
Facilmente si perde, E di man fugge
Ciò che per negligenza altri non cura.*

Ed. *Ma fu in casa, ò pur fuori ucciso Laio
In qualche villa, ò in parte a noi lontana?*

Cre. *Lungi peregrinando ito era al santo
Oracol de li Dei, per quanto ei disse,
Nè mai più à casa poi riuolse i passi.*

Ed. *Non vi fu nuntio alcuno, ò nel viaggio
Chi compagno a lui fusse allhor, da cui
Come il fatto seguisse, udir possiamo?*

Cre. *Quel giorno à tutti insieme apportò morte:*

*Vn sol campò per tema in fuga volto;
Nè riferir poteo di certo cosa
Fuor, ch'una sola. Ed. Et che cosa è? fanella.
Però che doue spira*

*Picciolaura di speme, da una sola
Cosa, cred'io, potrem sottraggar molto.*

Cre. *Riferisce costui, che da ladroni,
Ch'in copia l'assalìro,
Egli estinto rimase; E non da vn solo.*

Ed. *Ma com'è, che i ladroni
Se inuitati non furo
Da ingiusta speme di guadagno, à loro
Da queste parti offerto,
In sì nefanda audacia incorsi sono?*

Cre. *Tale allhor fu sospetto: ma di Laio
Intal maniera ucciso, alcun non v'hebbe,
Che vendetta prendesse.*

Ed. *Deh; qual esser cagion poteo di tanto
Momento, che cader vedendo il Regno,
Per venir di tal fatto in luce, ogn'opra
Spesa non s'habbia in ricercarne il reo?*

Cre. *Ci sforzò allhor la Sfinge
Con gl'intricati enimmi; a por da canto
Le cose incerte, E fermar gli occhi in quelle,
Che cieranò presenti, e innanti à piedi.*

Ed. *Ma ricercando da principio il tutto,
Farò ben'io, che queste cose ancora*

EDIPO TIRANNO

*Verranno in luce . Hà con ragion Apollo ;
Et con ragion hai tù per vn Rè morto
T al diligenza presa . Anzi anchor io
Prestarò quanto posso aiuto : e insieme
V endicarò li Dei con la Citade :
Nè tal opera mia tanto a gli amici
Digionamento sia , quanto à me stesso ;
Però che quella mano
Che diè morte à colui , non meno anchora
Me uccider puote . Onde a lui dando aiuto ,
Stimo aiutar me stesso .*

*Ma voi tosto mouendo vscite , ò figli ,
Da questi seggi ; & via portando ogn'uno
Li suoi supplici , rami , alcun di voi
Il popolo di Thebe chiami , e auisi ,
Che tutto si raccolga in questo loco .
Vò d'ogni cosa far proua : & ò noi
Viueremo beati*

*Co'l fauor de li Dei ;
O del tutto sarei distrutti , & spenti .*

*Sac. Leuianci dunque ; poi che qui ridotti
Ci siamo sol per questo ,
Che'l Signor nostro dice ;
Et è per far . Quel Dio prego , chetale
Oracolo spirò , che noi conserui ,
Et medicina apporti à tanti mali .*

CHORO

CHORO.



SANTO Oracol di Gione,
Che sì soaue spiri,
Con che annuncio venisti
Da gli eccelsi di Delfo aurati Tempi
A la nobile Thebe?
Trema la mente in me stupida, & tutta
Per timor sbigottita:
Da sollecita tema
Scuoter il cor mi sento.
Sacro, e possente Dio Signor di Delo,
Che risanando, sgombri
I perigliosi morbi,
Te col cor tutto rinerente honoro.
Quali son'hor le tue risposte? & quali
Nel'auenir saranno?
Dinnelohor tù, fama immortal; soaue
Frutto d'amica, & pretiosa spene:
O del gran Gione nata
Gloriosa Minerva,
Te prima inuoco, & l'alma
A te suora Diana
Protettrice del Mondo;
A cui debiti honor si rendon doue
E' il suo celebre Tempio

EDIPO TIRANNO

Nella piazza di Thebe ;
 Et te Febo anchor chiamo ,
 Che sì lontan le tue saette auuenti .
 Siate voi tre propitij a' voti miei ,
 L'aspre morti crudeli
 Quinci lungi scacciando .
 Poiche per voi non meno
 Fur le fiamme nociue , & peregrine ,
 Ond'era la Città misera inuolta ,
 Con horribile strage ,
 In lei sopite , & spenta .
 Hor qui benigni anchor celesti Numi
 Spirate in fauor nostro ,
 Voi che'l tutto scorgete .
 Che douunque io mi volgo ,
 Da cruda schiera , d'infiniti mali
 Son' agitato , & spinto .
 Giace dal morbo afflitto il popol tutto :
 Nè sò dond' io m'impetri
 O soccorso , o consiglio .
 Già de li frutti suoi ricca , & cortese
 La terra hor nulla rende :
 Nè resister possendo ,
 Cadon da morte oppresse
 Le femine dolenti
 Nè le angoscie del parto .
 Come spesso d'augei veloce torma

Fende

Fende l'aria volando ,
 Tal da li corpi un sopra l'altro estinti ,
 In largo, & folto stuolo
 Più che'l foco leggiere
 Fuggon l'alme di Stige a i tristi liti.
 Ma l'infinita turba abbandonata
 Da la pietate altrui ,
 A cruda morte giunta,
 Priua de l'altrui pianto ,
 Sopra il nudo terren giace insepolta.
 Et le tenere spose ,
 Et le madri canute ,
 L'una de l'altra à canto
 Piangono supplici , & meste i loro mali
 In varie parti , doue
 Son per le riue i sacri altari alzati .
 Si raddoppiano gl'Inni ;
 Et con lor risonando
 Fanno il pianto , e i sospiri
 Un doglioso concento .
 Leuaci tù da tanti stratij homai
 Bella di Giove figlia ;
 E il dannoso nemico ,
 Che senza scudo , & armi
 In crude fiamme mi consuma , & strugge ,
 Quinci à fug gir còstringi ,
 Et da questa Cittade

Entro

EDIPO TIRANNO

Entro al letto l'immergi
 De la grand' Anfitrite ; ò tra li scogli
 Del mar Thrace lo scaccia.
 Però , che quel, che ci lasciò d'intatto ,
 Et di saluo la notte,
 Il dì venendo, inuola.
 Questo , ò Gione, vibrando
 Le fiammeggianti faci ,
 Co'l tripartito tuo pungente strale
 Struggi, & spegnilo in tutto.
 Tù Re di Licia anchora ,
 Il nervoso , & aurato arcotendendo,
 L'infallibili tue forti saette
 In nostro aiuto spendi.
 Deh ci consenta il Ciel, ch'anco Diana
 Da l'alte cime, ou'ella
 Per li monti di Licia errando vassi,
 I suoi più accesi lumi
 Scuota in darci soccorso.
 Et tu Bacco non meno , a cui le tempie
 Cinge aurata corona:
 Et godi hauer con questa
 Città commune il nome,
 A le Menadi tue compagno, & Duce
 Vnico , quà t'inuia:
 Et questo tra li Dei
 Spirto infame , & nociuo

*Fà che da la tua ardente
Face trafitto giaccia .*
Ed. *Tu chiedi, & ben ragion'è, che tu chieggia
Soccorso da li Dei: ma se tu anchora
I miei detti essequir vorrai, prestando
L'opera tua, perche da noi si tolga
Tanta calamità, che d'ogni parte
Crescendo abonda, io ti prometto aiuto
Certo, & sicuro; & di sì cruda peste
Solleuamento . Io come quel che sono
Nouo in tal fatto; & non hebbi ancho mai
Prima, ch'in questo dì nouella alcuna
Di sì enorme delitto, esporrò quello
Ch'io ne sento per me . Nè cura haurei
Di ricercar l'origine di questa
Sceleratezza homai per così lungo
Tempo posta in oblio,
Et quasi ne le tenebre sepolta,
S'alcun sicuro indicio io non n'haueffi
Di già compreso . Essendo dunque anch'io
Qui tra voi Cittadino,
Commando à tutti i Cittadini insieme;
Che qualunque di Laddaco ha veduto
Uccider', il figliuol, l'auttor di tale
Morte palesi à me tosto . Et se teme
Il reo tal colpa confessar, per quanto
A lui s'aspetta, il timor lasci; poiche*

Non

A EDIPO TIRANNO

Non vò ch'altro di graue egli sopporti
 Ch'esser quinci sbandito, la sua vita
 Menar saluo possendo in altre parri.
 Nè mi siceli anchor, se tal misfatto
 Forastiero hà commesso: E chi lo scopre
 Haurà di ciò da me premio, E insieme
 Terromegli obligato.

Ma, se meglio il celar ciò stimerete,
 Per timor di voi stessi, ò de gli amici,
 Ciò c'hò in mente di far, ciascuno intenda.
 Qualunque a' miei commandamenti in colpa
 Fia di non vbidir, vieto ad ogn'vno,
 Quanto l'Imperio mio lungi s'estende,
 Il poter darli albergo, ò parlar seco:
 Et se occorre placar l'ira celeste
 Con preghi; ò se per voto in sacrificio
 S'hà da uccider le vittime à li Dei,
 Vò che seco commercio alcun non tegna,
 Nè parte in cosa alcuna habbia con lui;
 Nè li sia in pronto l'acqua, ond'ei si purghi
 Le man. Ma dal suo albergo ogn'un lo scacci,
 Come cosa profana, E scelerata,
 Così ci hà imposto Apollo. Io dunque stimo,
 Che mio debito sia pormi in tal modo
 A contesa per l'alma d'un'ucciso,
 Et per lo istesso Dio. L'oreo di tale
 Delitto, ad ogni sorte aspra, E crudele

Beste-

Bestemmio, & danno; & s'hà ciò sol commesso,
O con molt'altri insieme, qual maluagio
Ei malamente, e d'ogni cosa priuo,
Pouero uina, & misero. Et quando ancho
De la famiglia mia tal reo si troui,
Che consentendol'io, celato, e occulto
Ne le mie stanze alberghi, à queste istesse
Maleditioni, io prego, che non meno
La sua testa soggiaccia. Ma voi tutti
Prego, & sconiuro insieme,
Ch'al mio publico editto ogn'un si renda
Ubidiente in essequirlo. E questo
Per rispetto d'Apollo, & di me stesso;
Et per la terra, ch'empialemente essendo
Corrotta, fatta è sterile, & ci nega
Ogni nostro alimento.
Et quando à quest'oprar non vi spingesse.
Il voler de li Dei, si conueniua
Di non lasciar giamai senza vendetta
Questa sceleratezza: & era honesto,
Ucciso essendo vn Rè di sì perfetta
Bontà, con morte scelerata, & empia,
Ricertarne l'auttor con ogni cura
Più diligente. A questo hora m'accingo,
Si come quei, che tengo in man lo scetro,
Ch'egli auanti di me già tenne; & quella
Ch'à lui fu moglie, hò del mio a letto a parte
Per

A EDIPO TIRANNO

Per trarne prole, in matrimonio eletta.
 Et se di lei quell'infelice hauesse
 Lasciato figli, io lor sarei commune
 Padre: ma poi ch'empia fortuna in esso
 Ha incrudelito, io prenderò la pugna
 Per lui non men, che per mio padre istesso.
 Nè cosa lascerò, ch'io non la tenti,
 Onde di tale morte al fin si possa
 Trouar l'auttor. Questo sia caro al figlio
 Di Laddaco, & insieme à Polidoro,
 A Cadmo, e al vecchio Agenore. Ma prego
 Li Dei, ch'à quelli, che ricuseranno
 Queste cose essequir, da lor la terra
 Continua giamai frutti non renda;
 Nè sian per lor le femine feconde;
 Ma senza prole estinti
 Cadan da questa peste acerba, o d'altro
 Morbo se ve n'è alcun più graue anchora
 Muoiano oppressi, & vinti: & in aiuto
 De gli altri Cittadini, da cui sono
 Tali cose gradite,
 Sia la giustitia in vn con gl'altri Dei
 Propitia sempre. Cho. O Rè, com'hor tu m'hai
 Con le maledittion tue crude affretto,
 Così fauellarò. Di questa morte
 Io non son reo, nè chi commessa l'abbia
 Posso mostrar: ma ben l'istesso Apollo,

Che

*Che tal dubbio hà proposto ,
Dechiarirlo doueua. Ed. E ben ciò vero ;
Ma il far forza a li Dei contro lor voglia ,
Non è al poter de gli huomini concesso .*

*Ch. Vna seconda cosa
Ricordarò, ch' in mente hora mi viene .*

Ed. Giungi la terza anchor , se in prontol' hai .

*Ch. Quale Apollo tra Dei , tale è tra gli huomini
Ne l' arte del predir Tiresia il primo .
Ciò che saper tu brami , ò Rè , potrai
Intenderlo da lui. Ed. Nè questo pure
Ho tralasciato anchora :*

*Et per ricordo di Creonte , à lui
Due messi hò già inuiati : E merauiglia
Prendo , che'l venir suo tanto egli tardi .*

*Ch. Ma vn'altra fama v'è , ch'è già inuechiata ,
Et raffreddata. Ed. Et qual'è ? Dillo aperto .
Esaminar , E ponderar io soglio
Ogni minimo detto .*

*Ch. E fama , ch' in viaggio ei stato sia
Da viandanti ucciso. Ed. Et io l' istess .
V dit' hò anchor ; ma chi veduto l' habbia
Vccider , fin' ad hor non s'è scoperto .*

*Ch. Ma , se v'è conscio alcun d'opra sì rea ;
Pur ch' in lui punto di timor si troui ,
Tosto , che fian da lui tai cose udite ,
Ei guarderà , cred' io , di non s' opporsi*

EDIPO TIRANNO

*A bestemie sì crude. Ed. Chi non teme
Commetter cose scelerate, molto
Men temerà parole. Ch. Eccoti homai
Qui condotto il Diuin Profeta, a cui
Solo è in gratia tra gl'huomini concesso
Di far l'occulta verità palese.*

*Ed. Tù, che ne l'alme scopri ogni pensiero
Più secreto, ò Tiresia, & ti son note
Tutte le cose occulte
De la terra, e del Cielo,
Quanto per graue morbo afflitta giace
La Città, bench'essendo orbo, non puoi
Scorger con gli occhi, in mente almen lo vedi.
Per protettor di questa ogn'un credemo
D'hauerli, & per presidio vnico, & solo
Suo difensor: Perche quantunque, forse,
Non vdisti di ciò nouella alcuna;
Io sò però, che da te stesso il sai;
Ch'a li nuntij da noi mandati in Delfo,
Per hauer da l'Oracolo il consulto;
Così Febo rispose: esser'un solo
Solleuamento al male; & questo fia
Il dar morte, ouer bando a gli uccisori
Di Laio. Hora tu adunque
O da gli Augurij, ò pur dalir'arte instrutto,
Che'l futuro conosca,
Deh non inuidiar'a questi tuoi*

Citta-

*Cittadini un tal bene ; m'ate stesso
 Libera, & la Cittade, & me da questo
 Così enorme peccato, che ci aggraua
 Per quel misero estinto.
 Ogni speranza è in te solo riposta ;
 Et la salute hor da te sol dipende
 De la Città . Nè riputar si deue ,
 Sia douunque si voglia, altra fatica
 Più nobile di quella ,
 Che nel giouar a gli huomini si spende,
 Quanto il poter altrui comporta, & quanto
 Il bisogno richiede .*

*Tir. Ahi quanto è duro, & graue ad huom, ch'è saggio
 Il suo saper, quando a lui danno apporta .
 Dal conoscer'io ben ciò che si cerca,
 Di duol perir mi sento:
 Nè quà venir deuea .*

Ed. Per qual cagion sì mesto hor ti dimostri ?

*Tir. Deh ; mi rimanda in dietro:
 Che , se in ciò m'ubidisci , facilmente
 Il tuo mal schiuerai ; & io partendo ,
 Schiuerò il mio non meno .*

*Ed. Iniquamente parli, & par, che poco
 Habbi a cuor la salute
 De la Città, che t'ha nudrito, quando
 Non li discopri quello ,
 Che l'Oracolo accenna .*

Non

Tir. Non men veggio per te poco opportuno
Questo tuo fauellar; *E* temo anch'io
Ch'è me l'istesso fauellando auegna.

Ch. Non ti partir per Dio, sapendo il tutto,
Come tu sai; noi tutti
Supplici ten' preghiamo.

Tir. Ogn'un di voi poco l'intende; ch'io
Di queste cose ragionar non posso,
Che non si scoprano i tuoi mali anchora.

Ed. Che? se t'è nota alcuna cosa, dunque
Non la paleserai?

*V*uoi tu tradirci, *E* ruinar del tutto
La Città? *Tir.* Io non vò dar nè à me stesso,
Nè à te cagion di duolo; onde perche
Sì temerariamente hor mi riprendi
Del mio tacer? più non darò parola.

Ed. O d'ogn'altro maluagio huom, più maluagio.
Destar l'ira poria ne i sassi istessi
Questa tua ostinatione. hor finalmente
Non vuoi parlar? In te sia dunque sempre
La tua mente sì dura, che non sappia
Giamai piegar si? *Tir.* In me riprendi l'ira,
Et la tua non conosci, ch'è in te stesso;
Ma son'io l'incolpato.

Ed. Qual'huom non moueriano a sdegno tali
Parole? A la Città fai così aperta
Et manifesta ingiuria?

*Tir. Si scopriranno ben da se le cose,
Benche sopirle nel silenzio io tenti.*

*Ed. Ma forza è pur, ch'a me palesi quello,
Chà da seguir. Tir. Non più di ciò ch'ò detto,
V dirai tu, però d'ira t'accendi,
Quanto esser po più graue, E più possente;
Poi che così ti piace.*

*Ed. Ma sentendomi homai di sdegno tutto
Alterato, E commosso,
Dirò ciò, ch'io sospetto, E nulla in questo
Son per lasciar da parte.
Dico, che chi commesso hà tal delitto,
Fu da te spinto, essendone tu autore;
Et, se cieco non fussi, aggiungerei,
Che di tua propria man fatto l'hauesti.*

*Tir. Sì certo io fui di tal morte l'autore.
Anzi io t'aiuso, ò Edipo,
Che tu obedisca a quel, che nel tuo editto
Pur dianzi publicasti;
Poiche sei tu di quel delitto il reo:
Et a me non è lecito, nè a questi
Dal giorno d'hoggi in poi di parlar teco,
Come quello, che sei peste nefanda
Di questa terra. Ed. Sì sfacciatamente
Hai ardir di parlare?
Non pensi tu douer patir anchora
Di questa sfacciataggine la pena?*

Non

A I EDIPO TIRANNO

Tir. Non temo nò; poi ch'ò dal canto mio
La verità, ch'è più ch'altro possente.

Ed. Dimmi: chi fù, che t'hà di questo instrutto?
L'arte tua nò; ciò l'arte non t'insegna.

Tir. Io da te l'hò imparato,
Che m'astringesti à dir contra mia voglia.

Ed. Che cosa è ciò: ritorna a dirlo anchora,
Perch'io meglio l'intenda.

Tir. Non l'udisti tu prima, ò pur mi tenti?

Ed. Non ti ricerco hor io, che tu mi dica
Cose note, & palesi; ma che sono
A me del tutto occulte.

Replica dunque ciò che detto m'hai.

Tir. Io ti dico, che tu
Quell'huom, di cui ricerchi l'homicida,
Uccidesti. Ed. Farò, che più di questa
Infamia non sarò da te notato
Senza tuo graue danno.

Tir. Anzi altro ti dirò, ch'à te più fia
Cagion di sdegno. Ed. Dì ciò che ti piace,
Che sarà indarno ogni tuo detto sparso.

Tir. Dico, che con persone à te congiunte
Di strettissimo nodo,
Commetti no'l sapendo, infame stuprò:
Et i mali crudeli,
One sei immerso, non conosci, & vedi.

Ed. Tensi così a piacer tuo parlar sempre?

Tir. Io'l penso sì; pur che l'usata forza
 La verità mantegna. **Ed.** Ella conserva
 Il suo poter; ma in te non regna alcuna
 Veritade, & hai ciechi
 Gli orecchi, & l'intelletto
 Non men, che gli occhi. **Tir.** Ah misero, che sei.
 Quello, che à me rimproueri, sia in breue
 Nonmen da tutti, à te rimprouerato.

Ed. L'esser cieco, & non altro hora ti salua.
 Che quando ciò non fusse, io far vorrei,
 Ch'huom, che viua, più mai
 Per l'auenir non ti vedrebbe. **Tir.** Io, nulla
 Temo perir per la tua man; che i Fati
 Lo vietano, e il possente Apollo, cura
 Haurà de la mia vita.

Ed. Quest'è tua inuentione, ò di Creonte?

Tir. Nulla cerca d'offenderti Creonte:
 Ma tu stesso il tuo danno à te procuri.

Ed. O grandezza di Regni, e di ricchezze:
 O arte di regnar, ch'in adoprarli,
 Per render l'huom beato, ogn'arte auanzi,
 Dal duro Imperio de l'Inuidia, ah come
 Sete calcate, e oppresse:
 Di quel Regno, che'l popolo à me diede
 Non ambito da me, nè ricercato,
 Ma da se stesso mosso,
 Con che insidie, & inganni occultamente
 d Creonte

EDIPO TIRANNO

Creonte quel, quel che mi fù sì amico,
 Hor tenta di priuarmi? E' ciò con l'opra
 Di questo astuto, E' scelerato Mago,
 Et ciarlatore impuro, ch'è da lui
 Subornato, E' corrotto; il qual, là doue
 E' speme di guadagno, il tutto vede
 Mirabilmente, E' poi ne l'altre cose
 Vsa l'arte del cieco, essendo cieco.
 Dimmi hor tù; doue di Profeta mai
 Facesti esperienza, ò proua alcuna?
 On'era l'arte tua quando il rapace
 Cane, enimmi formando, la Cittade
 Di strepitosi versi empina? allhora
 Perche non dar tu aiuto à questi tuoi
 Cittadini? Poich'era
 Non impresa da ogn'un, lo sciorre il nodo
 De gli intricati enimmi: allhor facea
 Bisogno d'un saper diuino; E' pure
 Augurio non hauesti, nè alcun Dio,
 Che ti scoprisse all'hor le cose occulte.
 Io, io Edipo quà venendo, nouo
 Quantunque, E' nulla de le cose instrutto,
 Di quel garulo mostro i detti oscuri
 Seppi chiarir con l'acutezza sola
 Del proprio ingegno mio, non con altr'arte.
 Et raffrenai le fraudolenti sue
 Argutie. Et tu quest'huom del Regno, fuori
Tenti

*Tenti scacciar quanto più puoi? con speme
 Di tener tù dopo Creonte il primo
 Loco ne l'auuenir? Ma tu, ne d'egli,
 Che così astuto tradimento ordio,
 Spero, ch' unquà potrete
 Oprar, se non con danno vostro graue
 Cotanta sceleraggine: E quand'io
 Non haueffi riguardo a la vecchiezza
 Tua, ti vorrei mostrar quanto dannoso
 Ti fosse questo tuo saper. Ch. Per quanto
 Noi comprendemo, ò Edipo, le parole
 Tue sono, E quelle di costui non meno,
 Mosse da troppo impetuoso sdegno.
 Nè tra voi si conuien contesa tale.
 Ma più tosto pensar deriasi il modo
 D'ubidir a gli Oracoli di Delfo
 A noi mandati. Tir. Se ben Rè tu sei,
 Qui tenendo l'Imperio; nondimeno
 Nel dir liberamente ciò, ch'io sento,
 Debboteco agguagliarmi; E a' tuoi detti
 Dar conforme risposta; poi ch' in questo
 Hò libero Dominio anch'io: nè viuo
 Tuo seruo, ma d'Apolline: nè d'huopo
 A me fa il patrocínio di Creonte;
 Nè di star seco a li suoi seggi intorno,
 Dal suo voler pendendo. Ma ti dico,
 Poscia che l'esser cieco*

EDIPO TIRANNO

*Per opprobrio m'opponi,
 Che tu, ben c'hor non sij di luce priuo,
 Non però scerni i mali in che ti troui?
 Sui chi sij tu? Sai di chi sij tu figlio?
 Conosci tu, che tu inimico viui
 A i viui, e à i morti del tuo sangue istesso?
 Ecco de l'uno, & l'altro tuo parente
 Già le maledittion crude, & horrende,
 Impetuosamente in te ferendo,
 Ti scaccian fuor di questa patria: & doue
 Hor tu de gli occhi vfi la luce, in breue
 Cieco ti trouerai.*

*Qual fia loco in Citero, ò in altre parti,
 Che non risponda a' tuoi stridi, & a' tuoi
 Lamenti? Allhor che sarai fatto accorto
 Di quelle infauite, & scelerate nozze.
 A cui tu in casa già desti ricetta,
 Spinto da vento prospero, & secondo
 Di propitia fortuna a piene vele
 In mal sicuro, & tranaglioso porto,
 Oue entrar non deueasi?*

*Misero te, non sai quanti àltri mali
 Ti soprastanno anchora;
 Che ti faranno a' proprij figli eguale;
 Et egualmente à loro, e a te daranno
 Trauaglio. Hor vanne, & su la propria faccia
 Mi villaneggia, e oltraggia anco Creonte.*

Tra

*Tra mortali, huom non fia mai, che infelice
Più di te vïua, ò muoia.*

Ed. *Son queste cose tali, ch'io le deggia
Tolerar da costui?
Hor non te n'anderai tù in tua mal'hora?
A che n'indugi? Homai
Non t'allontanerai da queste stanze?*

Tir. *Venuto non sarei, quando chiamato
Non mi ci haueffi tù. Ed. Non credewio
Sì stolte cose udir da te: che s'io
Ciò creduto m'haueffi, sarei stato
Nel farti quà venir più tardo, & lento.*

Tir. *Noi tali ti paremo,
(che ci giudichi stolti; ma li tuoi
Genitori ci tennero per saggi.*

Ed. *Di quali? Resta un poco.
Dimmi: di cui nato son'io? Tir. Te questo
Giorno hà da partorir, e insieme porti
In estrema miseria. Ed. O come è oscuro
& inuilupato il tuo parlar. Tir. Tu sei
Di cose tali interprete perfetto.*

Ed. *Quello, di che hor mi noti, è ornamento,
Et splendor al mio nome.*

Tir. *Ma da tale fortuna origin' hebbe
La tua estrema ruina.*

Ed. *Ciò non mi turba; à me di gloria è il vanto
D'hauer saluato i Cittadini. Tir. Io dunque
Quinci*

EDIPO TIRANNO

Quinci mi parto: hor tu mi guida, ò figlio.

Ed. *Guidalo pur. Stando tu qui, m'apporti
Noia, & impedimento.*

Lontan non mi sarai tanto molesto.

Tir. *Mi parto; poiche tutto hò detto quello,
Ch'io per dirti, quà venni; & nulla ho hauuto
De la presenza tua tema, ò rispetto.
Ch'in tuo poter non è mia vita; Et dico
Di nouo, che colui, che ucciso ha Laio,
Et che tanto minacci, & punir brami,
Fattone sopra ciò publico editto,
È' qui presente, & forastier si tiene;
Ma fia tosto a gli effetti conosciuto
Esser di Thebe Cittadin; nè lieto
Sarà però di tale auenimento
Per le tante miserie, in che fia posto.
Che d'huom, c'hor sana hà la sua vista, inbreue
Diuerà cieco, & pouero di ricco.
Vagabondo n'andrà per terre esterne,
Seruendosi per guida d'una verga,
Del suo stato Regale inditio chiaro;
Et de li figli suoi fratello, & padre
Fia discoperto; & de la madre istessa
Figlio, & marito insieme,
E adultero, e uccisor del proprio padre.
Hor vanne in casa, & di ciò che t'hò detto,
Cerca se detto hò il vero: & quando poi*

Sco.

Scopri, ch' in me sia falsitate alcuna,
 Dimmi, ch'io nulla sappia; e all'hor mi chiama
 Vano, & falso Profeta.

C H O R O



*V*AL è, qual è colui,
 Che l'Oracolo accusa,
 Che con le man ne l'altrui sangue
 tinte

Commeſſo habbia delitto
 Coſi nefando, & graue?
 Tempo è già, ch'egli prenda
 Più che deſtrier veloce, & più che vento,
 Giungendo ale à le piante
 Preſta, & ſubita fuga.
 C'homai di Gione il figlio,
 Di fiamme, e ſtrali armato,
 Stà per ferirlo in pronto;
 Et per compagne hà ſeco
 Le venerande, e ineuital Tarche,
 Che non errano mai.
 Però che da le parti più ſcrete
 Del gran Tempio uicino
 Al neuoſo Tarnaſo,

EDIPO TIRANNO

Nouamente quà giunto,
 Con chiarissime note
 L'Oracolo commanda,
 Ch'ogn'un di noi procuri
 Trouar l'occulto reo.
 Li qual per folte selue, & aspri monti
 Errando và con piede
 Infausto, & infelice;
 Et per spelonche solitarie, e oscure,
 Qual tauro afflutto suole,
 Inuolandosi al stuolo
 De li compagni armenti.
 Così fuggir sperando
 Le minaccie del Dio, che i sacri altari
 Posti hà nel mezzo de la terra a punto.
 Ma fugga ouunque vuole,
 Schiuar non pò, ch'eterna
 Non gli si giri intorno
 La destinata sorte.
 Ben graucemente mi spauenta, e turba
 Ciò che predice il saggio
 Diuin Profeta, il quale
 Cose di duol ci annuncia, & d'horror piene:
 Che si come non sono
 Facili, ond'huom le creda,
 Così non son del tutto
 Incredibili anchora.

Onde

Onde dubbia hò la mente in quale parte
Volger mi deggia; & dir non oso a quale.
Opinion m'appigli: in certa speme
L'alma mi tien sospesa.

Nè posso innanti, ò indietro, ò in altro lato
Fermar la vista anchora.

Che dianzi unquà non seppi, che tra'l figlio
Di Laddaco, & tra quello,

Che di Polibo nacque

Fosse contesa alcuna:

E anchor saper no'l posso.

Che ragion non consente,

Ch'al detto sol d'un'indouin, mi moua

A fauorir le parti

Di Laio, e à far vendetta

Contra un'auttor de la sua morte incerto

Cui non conosce altri che Febo, & Gioue;

Solo a'quali è concesso

Il penetrar ne l'attioni humane.

Et stolta cosa è in ver, ch'altri pur creda,

Che tra mortali, huom possa

Saper, pronosticando,

Più di quel, che sò io.

Che d'ingegno quantunque

L'uno à l'altro preuaglia,

Questo, ch'alro non è che di natura

Un pretioso dono,

EDIPO TIRANNO

Ascriuer non conuiensi

A Profetico spirto .

Ma fermamente in me medesimo hò fisso

Non dar credenza mai

A tali note ingiuriose , e infami

Contra il Rè nostro sparse ;

S' elle pria dal successo

De le cose non sono

Giustificate a pieno .

Quando a lui già la monstruosa Sfinge ,

Che fanciulla nel volto ,

L'ale tenea d'angelo ,

Venne incontro ad opporsi ,

Ei di prudente , & saggio

Hebbe da ogn'uno il vanto ;

Recando à la Città con tale impresa

Gaudio , & certa salute .

Onde non fia co'l mio giudicio mai ,

C'huom di merto cotanto

D'alcun delitto io danni .

Cre. O Cittadini ; udito hauend'io quanto

Graueamente m'accusa Edipo , tosto

Quà condotto mi son , sì graue offesa

Tolerar non potendo .

Che s'egli in tante sue miserie immerso

Teme da me , ch'in fatti , od in parole

Alcun danno io li apportì , ei prende errore :

Che

*Che più tosto morir vorrei , che viuo
D'infamia così graue esser macchiato .
Poiche non d'una sola ingiuria offeso ,
Ma di molte mi sento ; essendo sparsa
Di me tal voce , s'auien , ch'io da questa
Cittade , da gli amici , & da voi sia
Huom maluagio tenuto .*

Ch. *Forse da sdegno spinte
Fur contra te l'ingiuriose note ,
Non da vera credenza .*

Cre. *Qual vi fù indicio mai d'onde sospetto
Prender si possa , che da me sedutto
Il Profeta dett'habbia il falso ?* Ch. *Ei questo
T'oppose ; ma con quale
Intention , nel ver'io non sò dirti .*

Cre. *Queste cose esprimendo ,
Diè ne gl'atti egli segno , ò nel sembiante
Di tenerle per vere ?*

Ch. *Io non lo sò ; che non intendo quello
Che li Prencipi fanno . Ecco , che a punto
Fuor di casa ei sen'viene .*

Ed. *O tù ; c'hai da far quì ? Sei tù sì audace ,
Ch'ardisci anchor d'appropinquarti intorno
A le mie stanze ? Essendo
Di quest'huom tù homicida homai conuinto ,
E de l'Imperio mio ladro palese ?
Di , ti prego per Dio ; ti risoluesti*

EDIPO TIRANNO

- Queste cose tentar, me conoscendo
 Per codardo, ò per stolto? ò pur pensasti
 D'oprar gl'inganni tuoi sì occulti, ch'io
 Di loro fatto accorto, non potessi
 Schifarli, & contra te farne vendetta?
 Hor non son questi tuoi disegni vani?
 Sperando d'acquistar tù senza amici,
 Et senza popolar seguito, vn Regno,
 Che conquistar si suole
 Col fauor de li Popoli, & con l'oro?*
- Cre.** *Sai quel ch' à te s' aspetta? hauendo detto
 Ciò che di dir ti piacque, vdir me anchora:
 Et fartene poi giudice te stesso.*
- Ed.** *Sò ch'eloquente sei: ma non son'io
 Buon'vditor per te, che facilmente
 Persuasò rimanga, hauendot'io
 Per inimico acerrimo scoperto.*
- Cre.** *Questo, ch'io son per dirti prima ascolta.*
- Ed.** *Pur, che tù non mi dica, c'huom maluaggio
 Non sij, di ciò che vuoi.*
- Cre.** *Se l'esser fuor del giusio pertinace
 Cosa bella, e lodeuol'esser stimi,
 Grandemente t'inganni.*
- Ed.** *Se offender credi quei, ch' a te congiunti
 Sono per sangue, & girtene impunito,
 Folle è la tua credenza.*
- Cre.** *Vero è ciò, che tu dici, io lo confesso.*

Ma

*Ma fa, ch'io sappia almeno in che ti chiami
Esser da me sì graueamente offeso.*

Ed. *Consigliastimi tù, ch'era opportuna
Cosa il mandar'alcun messo a quel tanto
Celebre, e gran Profeta? Cre. Io quell'istesso,
Ch'all'hor sentiuu, hor sento.*

Ed. *Quanto tempo è trascorso homai, che Laio*

Cre. *Che cosa hà egli fatto? io non t'intendo.*

Ed. *Da occulto reo fu crudelmente ucciso?*

Cre. *Nouerar si potrian molti, & molt'anni.*

Ed. *Essercitaua all'hor costui l'istessa
Arte d'indouinar? Cre. Egli in quel tempo
N'era instrutto non meno, & non men saggio,
Et in pregio da ogn'uno era tenuto.*

Ed. *Fece egli all'hor di me memoria alcuna?*

Cre. *Non già presente me, nè ch'io lo sappia.*

Ed. *Non fù da voi con diligenza all'ora
Ricercato l'auttore*

D'homicidio sì crudo, e sì nefando?

Cre. *Lo ricercammo; perche nò? ma nulla*

*Se ne intese. Ed. Perche quest'huom si saggio
All'hor non palesò quel, ch'hor palesa?*

Cre. *Dir no'l saprei: nè affermar soglio cosa,
Ch'à me nota non sia.*

Ed. *Ma tù sai questo almeno; & saggio essendo
A me lo scoprirai, Cre. Che cosa? io mai
Per negarlo non son; pur che io lo sappia.*

Dico,

EDIPO TIRANNO

Ed. *Dico, che se costui te per compagno
Non tenesse in tal opra, ei non m'hauria
De la morte di Laio unqua accusato.*

Cre. *S'egli ciò dica, ò nò, tù stesso sai.
Ma ricercarti anch'io bramo in quel modo,
Che tù pur dianzi anchor me ricercasti.*

Ed. *Ricerca pur, non fia però già mai,
Che mi troui homicida. Cre. Hor mi rispondi,
Non prendesti tù in moglie mia sorella?*

Ed. *La presi, & di negarlo à me non lice.*

Cre. *Non è teco ella a parte anco del Regno?*

Ed. *Mai di ciò, che mi chiese, ella non hebbe
Da me ripulsa. Cre. Io poi non tengo il terzo
Loco in honor doppò voi due? Ed. Tù quinci,
Da maluagio operando,
Cerchi di violar le leggi Sante
De l'amicitia; & pur ti scopri al fine.*

Cre. *Ciò falso trouerai; pur che tù voglia
Ascoltar me, come te feci anch'io;
Deh fa, che sopra ogn'altra cosa prima
Consideri in te stesso, s'esser stimi
Alcun giamai sì di giudicio priuo,
Che più tosto regnar cerchi, viuendo
Di timor pieno, & d'ansiosa cura,
Chauer dominio egual, senza sospetto,
Dormendo i sonni suoi queti, & sicuri.
Non son'io tal per mia natura, ch'io*

Ami

Ami meglio esser Rè, che viuer sotto-
 Posto di Rè a l'Imperio; nè cred'io
 C'huom moderato d'animo ciò brami.
 Hor sotto l'ombra tua sicuro io viuo;
 Nè cosa chieggo mai, ch'io non l'impetri
 Da te, doue se in man lo sceiro haueffi,
 C'hor tieni tù, sarei ben spesso astretto
 Molte cose operar contra mia voglia.
 Qual Regno altro più dolce, ò più giocondo
 Esser mi pò, che quel dominio, il quale
 E' di cure, e timor libero, e sciolto?
 Non nè son io di ragion sì nudo, e casso,
 Che posseder quei beni io brami, i quali
 Non apportino seco alcun guadagno.
 D'ogni cosa hor mi godo: ogn'un m'honora
 Et mi tien caro; & quando auien, ch'alcuno
 Haggia del fauor tuo bisogno, ei tosto
 A' me ricorre, come ad huom, ch'ei tiene
 Esser mezzo potente, ond'ei consegua
 Ogni gratia da te. Dunque perch'io
 Cotanto ben lasciar deggio per pormi
 Sotto il peso d'un Regno? huom, che non sia
 Di mente giusta, non sia mai ch'apprenda
 Consiglio honesto; Nè pur mai pensai
 Questo c'hora m'opponi: con s'io sapessi
 Ch'altri a tenderli insidie vnqua mirasse,
 Tolerar no'l potrei. Ma se tù brami

Hauerne

EDIPO TIRANNO

*Hauerne certo indicio, a chieder manda
 In Delfo, s'io con fedeltà t'esposi
 Ciò, che spirò l'Oracolo. Poi quando
 Troui me co'l Profeta hauer già mai
 Communicato alcun consiglio, all'hora,
 Non pur co'l tuo, ma co'l mio voto istesso,
 Vo ch'a morte mi danni. Ma pon cura
 Che per vn vano, & semplice sospetto
 Tù non m'incolpi à torto, & non m'infami.
 Ch'ingiusta cosa è pur ch'altri i maluagi
 Huomini, buoni estimi, e i buoni rei.
 Il priuar se d'un fido amico io tengo
 Non men graue giattura, ch'èl spogliarsi
 De la sua vita istessa, ch'è più cara
 Di qual cosa si voglia, & tù co'l tempo
 Tutto ciò scoprirai: però che solo
 La lunghezza del tempo è, che dichiara
 Quale sia'l buono amico; e vn giorno solo
 Basta a scoprirti il reo.*

Ch. *Saggiamente egli ha detto; & dei guardarti
 Di non lasciar, che ti trasporti l'ira:
 Ch'un frettoloso, & subito consiglio
 Esser non pò sicuro.*

Ed. *Quand'altri à farmi insidie occultamente
 Precipitoso viene
 Condurmi a prouederui, e a porli freno
 Precipitosamente debbo anch'io.*

Che

*Che s'io men risoluto a vendicarmi
Fossi, & più negligente, i suoi trattati
Passerian più sicuri, & io sarei,
Senza poter più vendicarmi, oppresso,
Et condotto in ruina.*

Cre. *Che dunque vuoi? Quinci scacciarmi in bando?*

Ed. *Non vò bandirti nò, vò, che tù muoia.*

Cre. *Si, ma quando m'haurai tù pria dimostro
Da che prendi cagion d'odio sì graue.*

Ed. *Fauelli tù così per douer poi
Negar' il tutto, & non mi ceder punto?*

Cre. *Veggio, che drittamente hor non discerni
Le cose. Ed. Io ben le mie scerno. Cre Ma dei
Affissar ne le mie non meno il guardo;
Et con egual bilancia ponderarle.*

Ed. *Tù per natura tua maluagio sei.*

Cre. *Che dirai sèl sospetto ti fà cieco?
Et non sai ben ciò, che sospetti anchora?*

Ed. *Tocca a me commandar però. Cre. Non quando
Malamente commandi.*

Ed. *O Città, o Città. Cre. Ma non è questa
Città già di te solo, anch'io ne hò parte.*

Ch. *Cessate ambedue Rè l'ira, & li sdegni;
Ch'io veggio a punto uscìr Giocasta in tempo.
A la presenza de la qual conuiensi
Tra voi depor le liti, & le contese.*

Gio. *Qual cagion così stolta ambo vi spinse*

f

Si

EDIPO TIRANNO

*Si strepitosamente ad oliraggiarui,
O miseri, e infelici? Ah non vi prende
Di voi stessi vergogna; essendo afflitta
La Città da sì cruda acerba peste,
Di suscitar tra voi rumori, nati
Da priuate contese? Che non vai
Tù dentro in casa? Et tu che non ritorni
Al tuo albergo, ò Creonte? acciòche questa
Leue alteration de vostri sdegni
In qualche graue mal non si conuertà.*

Cre. *Gravi, & acerbe pene a me prepara
O sorella, il tuo sposo; poi ch' intende
O con bando punirmi, ò con la morte.*

Ed. *Egli è'l vero, ò mia moglie; & ciò perch'io
In lui scoperto hò insidie, e occulti inganni.
Onde uccidermi tenta.*

Cre. *Non goda io questa luce, & poss'io al fine
Giunger con mille stratij a cruda morte,
Se di tal sceleraggine son reo.*

Gio. *Io per li Dei ti prego,
Edipo, che prestar fede li vogli.
Et a questo ti muoua il giuramento,
Ch'egli hà fatto; e il rispetto di me stessa,
Et di quest' altri insieme,
Che presenti à te sono.*

Ch. *Deh; cedi, ò Rè, da saggio, e da prudente,
Già rimettendo l'ira,*

Che?

Ed. *Che? chiedi tù, ch'io ceda? Ch. Io ti dimando
C'habbi à costui riguardo,
Che non oprò giamai cosa da stolto,
Et che chiamato ha in testimonio i Dei.*

Ed. *Sai tù ciò che dimandi? Ch. Iolo sò certo.*

Ed. *Fà, ch'io lo intenda dunque.*

Ch. *Che mandar tù non voglia un'innocente
Amico in precipitio per sì vani
Sospetti, & sì leggieri, & far, che a torto,
Da te dishonorato,
Lungi da la sua patria in bando ei vada.*

Ed. *Sappi, che ciò chiedendo, a chieder vieni
La propria morte mia, o ch'io mi tolga
Bando da questo Regno.*

Ch. *Nò per quel Dio, che luce apporta al giorno,
Et che più ch'altro Dio penetra, e vede.
Morir miser io possa, e abbandonato
Da gli amici del tutto, & da li Dei.
Se pur volsi il pensiero a sì crudeli
Opre giamai: Ma mi tormenta, lasso,
Il veder la mia patria in tanti affanni;
Et ch'a i primi suoi mali anco s'aggiunga
Questa noua sciagura, che le nasce
Da le vostre contese.*

Ed. *Saluo ei dunque se'n vada anchora, ch'io
Quinci a morir n'hauessi; o discacciato
Fuor di questa Città me'n gissi in bando*

EDIPO TIRANNO

*Vituperoso, e infame. Nè commosso
Già son' io da costui, ma da tuoi preghi,
- Et dal vederti sì turbato in vista;
Che vada ouunque ei vuole, eternamente
Son per odiarlo a morte.*

*Cre. Questo, c'hor tù concedi, apertamente
Mostri mal volentiera
Concederlo, & astretto da gli amici.
Ma se dura in te l'ira, & questo tuo
Ostinato pensier, verrà, che al fine
Toi ritorni in te stesso; e allhor pentito,
Benche tardi, sarai, tale è il costume
De gl'animi iracondi; & giustamente
Se ne cruciano poi dolenti, e mesti.*

Ed. Non mi lascierai tù partendo homai?

*Cre. Partomi non da te ben conosciuto:
Ma per douer presso a costoro sempre
Rimaner quel ch'io fui. Ch. Perche più tardi
O' Signora, che in casa
Il Re tù non conduci?*

*Gio. Prima, ch'io ve'l conduca intender voglio
Qual fortuna gli hà indotti à queste liti.*

*Ch. Da parlar dubbioso origin' hebbe
Tale tra lor tempesta, & da mordaci
Accuse; ch'esser sogliono ferite
In generoso petto.*

Gio. Ambo l'uno da l'altro? Ch. E' così a punto.

Ma

Gio. *Ma quai furo i lor detti?*

Ch. *Basti quanto fin'hor se n'è parlato:
Ch'essendo la Città sì afflitta, debbo,
Tra lor cessate le contese, anch'io
Nel silentio sopirle.*

Ed. *Vedi oue sei trascorso; perch'essendo
Tù di mente sì retta, hor m'abbandoni?
Et l'animo mi turbi?*

Ch. *Torno, ò Rè, à dir'ciò, c'hò più volte detto:
Stolto mi tenga ogn'un, se da te mai
Ho pensier di rüarmi, e abbandonarti:
S'io non ti porto anzi ne l'alma impresso.
Che tù la cara mia patria tornasti
Nel suo primo ornamento allhor; ch'oppressa
Da grauissimi pesi ella giacea
Languida, e homai distrutta: & hor di nouo
Ella caduta essendo
Da generoso Prencipe t'impiegghi
Con tutte le tue forze in solleuarla.*

Gio. *Dimmi, per Dio ti prego, ò Rè, qual cosa
A' tanto impetuosa ira ti spinse?*

Ed. *Io te'l dirò: poi che tù sola sei
Da me più, che qualunque altro pregiata.
Crudi trattati ha contra me Creonte.*

Gio. *Scoprili a me; pur ch'euidenti, e chiare
Le cose sian, di che l'accusi. Ed. Ei dice,
Ch'io fui di Laio l'homicida. Gio. Afferma*

Egli

EDIPO TIRANNO

*Egli saper da se questo, o d'altrui
Hauerlo pure udito.*

Ed. *Egli il Profeta scelerato hà indotto,
Che con ogni suo spirto audacemente
Contra di me fauella, e ogn'uno accende
A' far l'istesso anchora.*

Gio. *Quello, che a dir di te già cominciasti,
Lascia da parte, & i miei detti ascolta.
Huom non è tra mortali in alcun loco,
Chel futuro predir sappia, o ch'intenda
L'arte d'indouinar; com'hor n'haurai
Chiario indicio da me. Di Delfo venne
Un'Oracolo a Laio (hora io tralascio
Se d'Apolline ei fusse, o d'alcun suo
Ministro) ch'egli ucciso esser deuea
Per man d'un proprio suo figlio, il qual io
Era per partorirli: nondimeno
(Se n'è vera la fama) ci da ladroni
Forastieri fù estinto, oue in tre parti
Si diuide una strada, ch'è dal corso
De li carri segnata; e il figlio, ch'egli
Hebbe di me, di tre dì nato a pena
Consegnollo ad un seruo, che co i piedi
Legati in sù la cima
D'un altissimo monte lo recasse.
Tal che, nè far poteo Febo, che questi
Il suo padre uccidesse, o pur che Laio*

Fusse

*Fusse dal figlio ucciso, il che temeu
Ei grauemente: e Oracolo era questo,
Che cose tali predica di Delfo.*

Nè tù prenderti en dei cura, od affanno.

*Però, che quel, che Dio dispone, & vuole,
Ch'auenir deggia, al fine*

Non lascerà ch'à noi rimanga occulto.

Ed. *O quanto il tuo parlar mi turba, o quanto
M'empie d'horrore il petto, e di spauento.*

Gio. *Qual noua cura hor sì t'attrista, & moue
A parlar in tal modo?*

Ed. *Parmi, c'habbi tù detto esser già stato
Ucciso Laio là, doue son giunte
Tre strade insieme. Gio. Allhor così si disse:
Et tale anchor di ciò fama si serba.*

Ed. *In quali parti è il loco, oue sì grane
Caso successe? Gio. Focide è la terra
Nomata: oue in due capi si diuide
La strada; l'un de quali i viandanti
Conduce à Daulia, & l'altro in Delfo mena.*

Ed. *Quant'esser può, che son tai cose occorse?*

Gio. *Poco anzi il tempo, che lo scettro hauesti.
Di questo Regno ciò s'intese. Ed. O Gione,
Che cosa hai tù di me disposto in Cielo?*

Gio. *Qual pensiero ti turba, o Edipo? Ed. Cessa
Il ricercar men'hor: ma dimmi prima
Che sembiante hauea Laio, & qual'etate*

Era

EDIPO TIRANNO

Era la sua in quel tempo ?

Gio. *Egli inuecchiar già cominciava ; e'l capo
Di canitie hauea sparso : E non già molto
Era dal tuo dissimile il suo aspetto .*

Ed. *Ohime ; misero , ohime ;
A che atroci bestemmie io , no'l sapendo ,
M'ho sottoposto ? Gio. O'Re , che parli ? Io tremo
Nel riguardarti in faccia .*

Ed. *Temo , misero me , c'haggia pur troppo
Il Profeta veduto ; E se tu d'una
Cosa mi chiarirai , potrò più certo
Rendermene , E più sicuro .*

Gio. *Tutta son d'horror piena , nondimeno
Nulla ti celerò ; pur ch'io lo sappia ,
Di ciò , che chiederai .*

Ed. *Era Laio da pochi accompagnato ,
O pur da schiera tal , quale conuiensi
A Regia dignità ? Gio. Fur cinque in tutto ,
Tra questi annouerando anco il Trombetta ,
Et Laio istesso ; il quale
Sopra vn carro sen'giua .*

Ed. *Ahi , ahi ; son queste cose manifeste .
Mà qual fù il nuntio allhor ; ch'in tal maniera
A'voi riportò il fatto esser successo ?*

Gio. *Questi fù vn seruo , il qual solo rimase
Saluo da quella strage .*

Ed. *Mà doue è d'egli ? è dentro in casa forse ?
Nò ,*

Gio. *Nò, che poi ch'egli, a noi tornando, intese
(che dopò morto Laio, eri tu stato
Eletto Rè, le man mi prese, e tutto
Supplice mi pregò, ch'io lo mandassi
A custodir gli armenti in villa; hauendo
Ei la Cittade a schiavo, e nel compiacqui;
Poi ch'era seruo in vero
Di maggior beneficio ancho più degno.*

Ed. *Fagli saper, ch'ei quà tosto sen' venga.*

Gio. *Egli in breue vi fia: ma che ne vuoi?*

Ed. *Temo per me d'hauer pur troppo inteso:
Et quinci è, c'hò desio
Di parlar seco, & di vederlo anchora.*

Gio. *Lo vederai tù quì tosto: ma parmi
Che fora giusto, ch'io
La cagion intendesse, onde ti prendi
Tanto grauosò affanno.*

Ed. *Nulla ti tacerò; poiche mia speme
A cotal fine è giunta,
Che in così graui, & tempestose cure
Ritrouandomi inuolto; a cui le deggio
Discoprir, più che à te?
Polibo di Corinto è il padre mio,
Et Merope di Doride la madre.
Io poi tra gli altri Cittadini il primo
Tenuuto fui da ogn'vn, finche m'auenne
Strano accidente, & da stupirne in vero,*

EDIPO TIRANNO

*Ma ben del viuer mio modesto indegno,
 Quiui, a mensa trouandosi, & già tutto
 Caldo di vino, & ebro,
 Un cert'huom m'appellò bastardo, & disse
 Ch'er'io parto supposito à mio padre;
 Del che sentendon'io sdegno, a gran pena
 L'ira potei frenar quel giorno solo:
 Ma il dì seguente poi
 Gli ne feci querela, & me ne dolsi
 Co'l padre, & con la madre;
 Che s'el presero a male anch'essi molto.
 Io benche m'acquetassi a' detti loro,
 Sempre intorno dolor rodeami il petto,
 Per così graue offesa, ch'altamente
 Nel profondo del cor serbaua impressa,
 Et senza tardar punto, ò far dimora
 Da l'uno, & l'altro mio parente occulto
 Mi tolsi; & me n'andai d'Apollo al Tempio.
 Il qual nulla in proposito rispose
 Di quel, ch'io richiedeu; ma in sua vece
 Altre cose mi disse horrendo molto,
 Et crudeli, & atroci: & furon queste.
 Ch'io con la madre istessa esser congiunto
 Di commercio carnal deueua, & trarne
 Prole à tutti odiosa; e al proprio padre
 Dar io stesso la morte: onde ciò inteso
 Fuor del paese di Corinto andai,*

Misu-

*Misurando il suo sito a me lontano
 Con l'oservar, a guisa di nocchiero
 Le stelle: E gir cercava
 Ou'io fuggir potessi
 Del reo destin la forza, E da brutarmi
 In sì nefando, E scelerato incesto.
 Et mentre hor quà, hor là m'en giua errando,
 In queste parti io mi condussi al fine,
 Nel loco a punto, oue dett'hai, ch'ucciso
 Il Rè si giacque. E a dirti, ò moglie il vero,
 Giunio ch'io fui là, doue
 Son le tre strade unite, iui il Trombetta,
 E un'hom d'aspetto tal, quale hai dipinto,
 Sopra un carro sedendo da caualli
 Guidato, incontro a me vennero: e a un tempo
 Quei; che i destrier reggeua, e il uecchio a forza
 Spinsermi fuor di strada; ond'io già pieno
 D'ira, il Rettor del carro, che l'insulto
 Fatto m'hauea, percossi: e il uecchio, quando
 Mi uidde al carro appropinquar, due uolte
 Diemmi sopra la testa con la sferza.
 Nè con egual ferita io li risposi.
 Però, che, una sol uolta egli d'un legno
 Da me sendo percossò, giù del carro
 Cadde, E morto rimase: E gl'altri tutti,
 Ch'erano seco, uccisi. Ma se fusse
 Tra me, che son quì forastiero, E Laio*

EDIPO TIRANNO

*Di parentado alcun nodo; qual fora
 Tra mortali huom più mai di me infelice?
 Qual più in odio a li Dei? vietato essendo
 A Cittadini, e a forastieri il darmi
 Ne le lor stanze albergo, e il parlar meco?
 Fuor d'ogni casa sarò spinto; E queste
 Dure condition null'altro impose
 Fuor, ch'io stesso à me stesso. Io macchio il letto
 Di quel misero huom morto con l'istessa
 Mano, ond'ei cadde estinto.
 Non son'io scelerato? non son'io
 Empio più d'huom, che viua?
 S'a fuggir quinci son astretto; E mai
 In sì misero effilio à me non lice
 Gir douc siano i miei, nè de la dolce
 Mia patria unquà goder l'amato aspetto:
 O se pur con la madre in sì nefande
 Nozze giunger mi deggio; ò se dar morte
 A' Polibo mio padre, da cui nato
 Et nodrito son'io:
 Chi non dirà, ch'io nacqui a dura sorte?
 Chi non chiamerà iniquo il mio destino?
 Santa religion, pietà diuina
 Deh, non sia, non siamai,
 Che sì misero giorno io miri; E faccia
 Il Ciel più tosto, ch'io
 Questa vita abbandoni, che viuendo*

Proni

*Proui tanta sciagura; E ch'io mi senta
D'opre così nefande unquà macchiato.*

Ch. *Gravi, o Rè, sono a noi le cose udite:
Ma disperarten' già non dei tù prima,
Che dal Pastor del tutto a pien t'informi.*

Ed. *Questo è quanto di speme anchor m'auanza.*

Gio. *Giunto, ch'egli quà sia, tù, che far pensi?*

Ed. *Io te'l dirò: s'a tuoi detti conformi
Saranno i suoi, di tal miseria allhora
Sarò liberò in tutto.*

Gio. *Da le parole mie, c'hai tù compreso
Che più, ch'altro ti salui?*

Ed. *Detto hai tù riferir costui, ch'ucciso
Laio fù da ladroni, ch'in gran schiera
Vennero ad assalirlo; hor se l'istesso
Numero ei ci conferma, non son'io
Di questa morte reo.*

*Altro è morir per man di molti, E altro
Dn un solo esser ucciso.*

*Ma s'ei dirà, ch'un sol ciò fece, è chiaro
Ch'io son quell'uno; E che sopra me cade
Tutta questa ruina.*

Gio. *Renditi certo pur, ch'egli disdire?
Non pò da quel c'hà detto; essendo, ch'io
Non sol, ma la Città tutta in tal guisa
L'udì parlar. Ma quando, egli hor diuersa
Mente il fatto spiegasse:*

Dica

A I EDIPO TIRANNO

Dica ciò, che si suole, ei dir non puote,
Che stato ucciso sia Laio dal figlio,
Che del mio uentre nacque; poiche certi
Siamo, ch'ei non l'uccise, essendo stato
Il misero fanciul gran tempo innante
Fatto morir. Però non sia, ch'io miri,
Per saper del futuro alcuna cosa
Nè quà, nè là giamai.

Ed. Bene hai tu detto: Ma non far, che manchi
D'inuiar alcun seruo, che costui
Faccia quà venir tosto.

Gio. L'inuiarò: M'à dentro in casa entriamo;
Ch'io non son per far mai, mentre haurò vita,
Se non quanto saprò, ch'a te sia caro.

CHORO.



Voglia il Ciel, ch'io sempre
Tanta felicità proui in me stesso,
Ch'ogn'opra, ogni mio detto
Puro, e casto si mostri.
E quel tanto habbia sol nel petto impresso,
Ch'ordinan l'alte leggi
Date, e prodotte in Cielo
Non da mortal natura,
Ma da Dio stesso solo.
Queste non fia, che mai

L'onda

L'onda di Lethe asperga
 Di tenebroso oblio.
 Però ch' in esse occulto
 E Dio grande, ed eterno,
 Ch' inuecciar non le lascia.
 Ben la ingiustitia ha in terra
 Partorito il Tiranno.
 La qual poi c'hà di molte ingiurie, & molte
 Cose dannose, e indegne,
 Importuna operando,
 Vn gran cumulo accolto,
 Giunta nel maggior colmo,
 I suoi seguaci in precipitio mena.
 Che dal dritto sentiero
 Torsero sempre i passi; & li conduce,
 Oue in miseria estrema
 Son d'ogni cosa priui.
 Prenda pur cura ogn'vno
 Di ritrouar il reo, che Laio uccise,
 Ch' a la Città sia questo
 Di gaudio, & di salute.
 Et Dio supplice prego,
 Che tale impresa mai
 Abbandonar non lasci.
 Nè per tentar son'io
 Cosa, che meco ogn'hora
 Dio non habbia dinanzi, e per mia guida.
 Chi

EDIPO TIRANNO

Chi la giustizia sprezza;
 E in fatti, od in parole
 Le sacre leggi offende;
 E chi religion non teme, ò cura;
 Nè rende a Dio ne i tempi,
 I suoi debiti honori;
 Et chi pien d'avaritia ingiustamente
 Ad arricchirsi attende,
 Per poter de la vita
 I piaceri seguir tristi, e infelici;
 Nè le sceleratezze.
 Empie abborrisce, ò fugge;
 Nè di por mano astiensì
 Ne le illecite cose.
 Da maluagio, e da stolto;
 Perir possa distrutto
 Da cruda morte, e ucciso.

Ma chi sia tra mortali
 Che de l'affetto a gl'empiti resista,
 E'l suo furor raffreni?
 Se'l vitio a vitio non s'ascriue; E anzi
 Via più tosto s'honora?
A che debb'io più con diletto homai
 Ne i dì sacri, e solenni
 Menar festosi balli?
 Qual di religion pietoso zelo
 Fia, che più a gir mi spinga

D' Apol.

*D' Apolline a gli altari
Venerandi, e riposti
Nel mezzo de la terra?
O a visitar gli eccelsi
D' Abi, e d' Olimpia Tempij?
Se non si scuopre il vero
Di queste cose occulte,
Si che con man lo tocchi
Chiaro, & aperto ogn' uno.
Ma tu, ch' a voglia tua reggi, & governi
Il tutto, ò sommo Giove;
Se i giusti preghi ascolti,
Volgi a quest' opre gli occhi
Dal tuo seggio immortale.
Hor gli Oracoli antichi
De la morte di Laio
Si scanzellan del tutto:
Nè più rendonsi a Febo
I suoi soliti honori.
Và del diuino culto
Ogni cosa in ruinà.*

*Gio. O voi, che'l primo loco hauete in questa
Città, preso hò di girne a i sacri Tempj
De li Dei, ne le mani
Queste ghirlande hauendo, e questi incensi.
Che troppo graue duol cruccia, e tormenta
Misferamente Edipo. Il qual non come*

h Ad

EDIPO TIRANNO

*Ad huom saggio conuiensi, da le cose
Del passato, argomenta le presenti;
Ma porge orecchi solo a chi gli apporta
Cose di timor piene, e di spauento.
Poi che col consolarlo io non li giouo,
Supplice hor te pregando, à te ne vengo
Sacro Apollo; il cui Tempio è quì vicino:
Perche tù da li mali in che noi siamo
Senza nota d'infamia habbi a leuarci.
Però, che ogn'un di noi teme, vedendo
Ch'egli quasi nocchier nel mar turbato,
Giace timido tutto, & sbigottito.*

*Nun. Piaceni dirmi ò Cittadini doue
È il Palagio Regal d'Edipo? ò doue
Egli stesso si troua? Ch. Son sue stanze
Queste, che uedi ò forastiero; & hora
Egli v'è dentro: & questa è la Reina,
C'hà partorito à lui tutti i suoi figli.*

*Nun. Sia felice ella sempre; & con felici
Lungamente habbia vita; poscia ch'ella
È moglie sì perfetta.*

*Gio. Prego ch'a te l'istesso anchora auegna;
Poiche degno ne sei, parole usando
Di così buono augurio. Ma qual cosa
Quà t'hà mosso à venir? che nuntio apportì?*

*Nun. Grate nouelle io porto a questa casa,
Et al tuo sposo insieme. Gio. Quali sono?*

Fà

Fach' io l'intenda; E' tu d'onde ne vieni?

Nun. *Da Corinto ne vegno; E' per vsarti*

Poche parole ciò, ch'io reco, è lieta

Nouella; perche no? ma potrà forse

Esser, che tù ten' doglia.

Gio. *Che cosa è questo? ò come ha doppia forza*

Il tuo parlar? Nun. La terra d'Ismo homai

D'eleggerlo suo Rè si pensa, come

N'era la fama al partir mio. Gio. Non tiene,

Polibo vecchio iui dominio anchora?

Nun. *Nò; che morto, e sepolto egli si giace.*

Gio. *Che mi dici ti prego, è morto dunque*

Polibo? Nun. Se non è ver ciò, ch'io dico,

Mi contento morir. Gio. Che tardi o serua?

Che non rechi tu al Rè questa nouella?

O de li Dei Oracoli oue sete?

Per timor di non dar morte a costui

Si tolse bando volontario Edipo:

Et pur di natural sua morte è chiaro

Ch'egli è mancato, E' non per man di lui.

Ed. *O più d'ogn'altra a me cara, e diletta*

Giocasta; a che m'hai tu qua fuor chiamato?

Gio. *Odi quest'huom quale a te nuntio apporta:*

Et fra te stesso pensa, in che risolti

Si sono questi venerandi Oracoli

De li Dei. Ed. Chi è costui? che noue arrecca?

Gio. *Ei di Corinto porta, che più vino*

h 2 Non

EDIPO TIRANNO

*Non è Polibo tuo padre, & che estinto
Egli si giace. Ed. O forastier, che dici?
Narra tu stesso il tutto. Nun. S'ho pur io
Quinci da incominciar ciò c'ho da dirti.
Sappi che morto ci giace.*

*Ed. Morì egli da morbo alcun grauato?
O pur per qualche tradimento? Nun. Un leue
Accidente, & di minimo momento
Basta à uccider il vecchio.*

*Ed. Per quanto intendo il misero si giacque
Per grauezza di morbo. Nun. Et per la molta
Sua etade. Ed. Ohime; Ohime;
A che ricorrer mai più de li Dei
Ai Profetici altari? A che d'angelli
Più ne l'aria offeruar le strida e il volo?
Da cotali pronostici guidato
Doueuo uccider io mio padre istesso:
Et è pur egli homai spento, & sotterra,
Qui ritrouandom'io, senza che mosso
Habbia alcun'arma mai contra di lui.
Ma chi sa? forse il misero per troppo
Desiderio di me peruenne a morte.
Et quindi huom dir potria me hauerlo ucciso.*

*Ma tutti questi Oracoli egli seco
Portò la giù d'effetto voti a Stige.*

*Gio. Non t'hò io poco fa predetto tutte
Questo cose? Ed. Egliè il vero.*

Con

*Con tutto ciò temea. Gio. Guarda tu adunque
Di non u' applicar più l'animo. Ed. Come
Non mi si conuien ch'io fugga il periglio
Del commertio materno?*

*Gio. Di che temer huom deue
Se la fortuna ha prospera, e seconda?
De le cose i successi incerti sono:
Ma sopra ogn' altra vita, io lodo quella
D' huom ch' intrepido vïna, E senza cure,
Quanto puo maggiormente.
Ne già temer dei tù, che con la madre
A congiunger tu t'haggia; poi che molti
Giacquero in sogno con le madri istesse.
Ma chiunque non prende
Di cose tali cura, E le disprezza
Mena la vita sua lieta, e tranquilla.*

*Ed. Fora ver ciò, c'hai detto, quando quella
Che prodotto m'hà in vita, estinta fusse:
Ma poi ch'ella è pur vïna, anchor che parli
Tu ben, guardar men' deggio.*

*Gio. Grand' argomento, onde il timor tù scaccia,
Il sepolchro del padre esser ti deue.*

*Ed. Grande argomento è in ver; che lo sò anch'io.
Ma pur, mentre ella viue, a me conuiensi
Non lasciar di temere.*

Nun. Per cagion di qual donna hai tù temenza?

Ed. Di Merope, ch' a Polibo fù moglie,

O ver.

O vecchio io temo. Nun. Et qual cagion ti moue
Ad hauer tal timore?

Ed. L'Oracolo tremendo de li Dei.

Nun. Lecito è ch'io l'intenda, ò pur peccato
E il riferirlo altrui? Ed. Già mi predisse
Apollo, ch'io deueua

Con la madre giacermi, & bruttarmi ancho
Le man nel sangue di mio padre istesso.

Questa cagion mi spinse a gir lontano
Da Corinto, & con sorte assai felice;
Se ben cosa dolcissima è l'aspetto
De' proprij genitori.

Nun. Dunque, di ciò temendo, indi partisti?

Ed. Per non esser del padre io l'homicida
Da lui mi tolsi; ò vecchio.

Nun. Ma che stò io a far; poiche quà venni
Con desiderio di gradirti, ch'io
Te non libero, ò Rè, di tal timore?

Ed. Obligo te n'haurò degno del merto.

Nun. Te conspeme a trouar venn'io, che quando
Fossi tu a casa ritornato, haueffi
A mostrarti ver me largo, e cortese.

Ed. Non son io per venir giamai là, doue
Siano i miei genitori.

Nun. Per quanto chiaramente si comprende
Tu poco sai de le tue cose, ò figlio.

Ed. Perche ciò. Deh fà ch'io l'intenda, ò vecchio,

Nun. *Se ciò ti tien ch'a casa non ritorni.*

Ed. *Temo che non m'auegna*

Ciò che di me già m'ha predetto Apollo.

Nun. *Di non commetter cose scelerate*

Verso i tuoi genitori? Ed. *O vecchio, questo*

Mi fa temer ogn' hora.

Nun. *Ma non hai già cagion tu da temere.*

Ed. *Perche nò; se son'io nato di loro?*

Nun. *Teco non è d'alcuna parte giunto*

Polibo in parentela.

Ed. *Che dici? Non son'io nato di Polibo?*

Nun. *Non più di lui, che di quest'huom nascesti.*

Ed. *Ma com'esser può, ch'egli*

Padre mi sia, com'un, che non m'è padre?

Nun. *Così come di me nato non sei,*

Così nè ancor di lui.

Ed. *Perche dunque teneami egli per figlio?*

Nun. *Già ti presè egli in don da le mie mani.*

Ed. *Come m'amaua tanto, hauendom'egli*

Da l'altrui mani hauuto?

Nun. *L'esser priuo di figli à ciò l'indusse.*

Ed. *Me d'altrui comperato, ò de li tuoi*

Proprij figli a lui desti?

Nun. *Ti trouai ne le valli di Cithero*

Ed. *A che ten'gisti in quelle parti?* Nun. *Andai*

A custodir gli armenti in sù quei colli.

Ed. *Dunque eri tu pastor, che per mercede*

Hor

EDIPO TIRANNO

Hor quà hor là n' andau. Nun. Allhora fui
Conseruator de la tua vita, ò figlio.

Ed. Da che mal mi serbasti?

Nun. Èsser ne ponno indicio i nodi offesi
De li tuoi piedi. Ed. O come a me rinoui
De li miei mali la memoria antica.

Nun. I piedi ti slegai, ch' eran forati:

Ed. Ahi; che fin da le fascie origin' hebbe
Questa ignominia in me. Nun. Da tale caso,
Et dal tumor de li tuoi piedi mossi,
Tipo ser nome Edipo. Ed. Hor dì per Dio:
Iui m' esposè il padre, ò pur la madre?

Nun. Io non lo sò: Colui, che mi ti diede
Lo sà meglio di me. Ed. D' altrui m' hauesti,
O mi trouasti tù? Nun. Dato mi fosti
Da vn certo altro pastor. Ed. Quale fù egli?
Dirlo a me non puoi tù? Nun. Per quanto
io stimo

Egli de la famiglia era di Laio.

Ed. Di colui, che lo Scettro
Tenne di questo Regno.

Nun. Così stà: che custode era costui
Degli armenti del Rè. Ed. Viue egli anchora
Onde vederlo io possa? Nun. Esser ciò meglio
Noto deurebbe a questi Cittadini.

Ed. E di voi qui presenti alcun, che sappia
Qual è il pastor di cui fauella hor questi?

Chi

Chi veduto l'hà in villa, ò à la Cittade,
Lo manifesti: il tempo hora richiede
Che si scuopran le cose. Ch. Non cred'io,
Ch'altri egli sia, che quel, che fuori in villa
Mandato hai tù a chiamar: ma là Reina
Potrà meglio d'ogn'un di ciò chiarirti.

Ed. Sai tu moglie, che questi
Sia quel Pastor, che a chiamar quà mandammo?

Gio. Di chi parla costui? Deh non ti mossa
Ciò ch'egli hà detto, & non ui metter cura.

Ed. Ubidirti non voglio in questo: & poi
Che così chiari indicij io n'ho scoperto,
Non cessarò giamai, fin ch'io non troui
Di cui nato son'io. Gio. Nò, per li Dei
Ti prego: se la vita hai cara, lascia
Di cercar cose tali, & siati assai
Il dolor di me sola, e il mio tormento.

Ed. Non ti smarrir per ciò, che bench'io fossi
Trouato esser d'origine seruile
Da tre gradi materni in sù, per questo
Non sarai tù minor di quel, ch'hor sei.

Gio. Con tutto ciò torno a pregarti, ò Edipo,
Che ubidir tù mi voglia. Ed. Hò in mente fisso
Di sottraggerne il vero. Gio. Io che sò quello
Che mi dico, il tuo meglio ti consiglio.

Ed. M'à questo meglio, che ricordi, è molto
Tempo, che'l cor mi preme, & mi tormenta.

i Misero

EDIPO TIRANNO

Gio. *Misero te; non voglia il Ciel, che mai
 Tù la tua stirpe riconosca. Ed. Hor via
 Tosto, alcun quel Pastor quà mi conduca:
 Et lascian che costei sì goda il fasto
 D'esser di stirpe generosa. Gio. Ahi; Ahi;
 O misero più, ch'altro, & infelice;
 Poi che sol questo nome, ond'io ti chiami,
 Mi resta; & sia l'ultima voce questa
 C'habbi a udir tù da me. Ch. Doue n'è gita
 La tua Consorte, ò Edipo, così mesta?
 Temo che'l suo silentio non prorompa
 In qualche male al fine. Ed. Quanto piace
 Al Ciel ne segua. Io rimaner non voglio
 Di ricercar, che ben che'l ceppo mio
 Fosse ignobile, & basso, io però bramo
 Di ritrouarlo. Ella qual donna altera,
 Et d'animo superbo, à scorno tienfi,
 Che si ritroui il mio lignaggio oscuro.
 Figlio de la Fortuna esser mi stimo.
 Pur ch'ella mi secondi, già cagione
 Non hò io di temere,
 Che quinci infamia alcuna unquà m'auenga;
 Però ch'ella m'è madre: e i giorni, ch'io
 Hò corsi di mia vita,
 M'han collocato in basso, e in alto stato.
 Io dunque nato, con tal sorte mai
 Non rimarrò di gir cercando quale
 Il mio lignaggio sia.*

CHO.

C H O R O:



E indouino son'io,
 Nè m'inganna la mente
 Del futuro presaga,
 Chiamo, ò Cithero, in testimonio il Cielo,
 Che pria che del seguente
 Giorno il lume risplenda
 Chiaro, e aperto ti fia
 Da quale stirpe Edipo
 La sua origine tragga hor dubbia, e incerta.
 Perche quinci poss'io
 Innalzar con soau, e dolci lodi,
 E celebrar con balli
 Et con Inni sonori
 Lui, che nodristi; E quella
 Che l'hà prodotto in vita.
 Questi successi come
 Fiano grati a i miei Rè, così non meno,
 O saettante Apollo,
 Fà che tu li gradisca.
 Qual de li Dei del Cielo
 T'hà generato, ò figlio?
 Forse fù qualche Ninfa,
 Che per gli monti errando,
 Del Dio Pan t'hà concetto?
 O d'Apollo la figlia, a cui son grati

EDIPO TIRANNO

Gli alti gioghi, & le rupi?
 O il Dio Cillenio; il quale
 Tiene Dominio, & regnà
 Sù gli eleuati monti? ò Bacco Dio
 Habitatore de' colli?

D'alcuna de le Ninfe d'Heliconà,
 I cui ginocchi amar suole,
 Nobile e degno parto
 T'hà forse egli prodotto?

Ed. Se giudicar poss'io di questo vecchio,
 Con cui non hebbi mai commercio dianci,
 Parmi ch'egli il Pastor sia, che cerchiamo.
 L'età suà di molt'anni corrisponde
 A' quella di costui: poi me n'accerta
 Il vederlo guidar da miei ministri.
 Ma conoscer lo dei tù meglio, essendo
 Che per l'adietro l'hai veduto anchora.

Ch. Il ver pensasti; io lo conosco: Questi
 Tenuto fù, quant'altro fusse mai,
 Pastor fedele a Laio.

Ed. Ioti dimando prima, o tù, che vieni
 Da Corinto, se questi è quel di cui
 M'hai fauellato? Nu. Egli n'è d'esso. Ed. O vecchio
 Guardami, e mi rispondi à quello, ch'io
 Son hor per dimandarti. Fosti mai
 In alcun tempo tù de la famiglia
 Di Laio? Ser. Fui suo seruo, non da lui

Già

Già comperato altroue, ma nodrito
 Ne la sua propria casa. Ed. *A che attendeu?*
 Che vita era la tua? Ser. *La maggior parte*
Del viver mio son'io stato custode
De gl'armenti. Ed. *In qual parte eri tù vsato*
D'habitar più ch'altroue.

Past. *On'è il monte Cithero, & ne li campi*
A lui vicini. Ed. *Conoscesti mai*
In quelle parti tù quest'huom? Past. *Che cosa*
Facena s'egli, ò di qual huom fauelli?

Ed. *Di questo què presente: hauesti mai*
Seco commercio alcuno? Past. *Io non ho pronta*
Sì la memoria, ch' a la prima vista
Riconoscer lo possa.

Nun. *Merauiglia non è, Signor, di questo:*
Ma gli tornarò io ne la memoria
Ciò ch'egli s'è scordato: ch'io so certo
Lui ricordarsi ben, ch'ambo su'l monte
Cithero, io d'una greggia; & ei di due
Pastor, tutta una estate
Insieme dimorammo,
Da Primavera infino
Al nascer de l'Autunno: & cominciando
Appropinquarsi il freddo tempo homai
La mio greggia menai nel proprio ouile,
Et ei le sue non meno in quel di Laio.

Non è ver ciò ch'io dico? Past. *Il vero hai detto:*

Es

EDIPO TIRANNO

*Et cosa di gran tempo. Nun. Ti ricorda
Ch'un fanciullin mi desti allhor , perch'io
Come proprio mio figlio lo allenuassi ?*

Past. Che ti moue à richiedermi di questo ?

Nun. Questi, ò mio amico, era il fanciullo allhora :

*Past. Che non ne vai tù in tua malhora ? Puoi
Tù tacer ? Ed. Ah dunque riprendi questo
Vecchio ? Son degne più d'esser riprese
Le tue parole , che le sue non sono .*

Past. In che cosa ò Signor mio buon pecch'io ?

*Ed. Perche tu non rispondi
A quel che del fanciul questi ti chiede .*

*Past. Egli non sa cio che si dice s'e in darno
Se ne affatica . Ed. Se scoprir non vuoi
Di volontà ciò che ne sai , piangendo
Lo paleserai poscia , è con tuo danno .*

*Past. Deh ti prego per Dio non far , che un vecchio
Battuto sia . Ed. Gli legghi alcun le mani*

Dietro a le spalle . Past. Ohime, misero me ;

*Perche questo mi fai ? che cosa è quello
Che intender vuoi ? Ed. Desti già tù à costui
Il fanciullo ch'ei dice ? Past. Io gli lo diedi :*

*Ma Dio volesse , che l'istesso giorno
Morto foss'io . Ed. Ne morirai ben quando
Dir non ci vogli il vero , che deuresti*

*Dirci pur di ragion . Past. Morrò più tosto
Dicendolo . Ed. Quest'huom per quanto appare*

Cerca

- Cerca metterui tempo.* Past. *Non già certo,
Che confessar'ho pur ch'io gli lo diedi.*
- Ed. *Donde lo ritrouasti? er' ei tu forse:
O' pur d'altrui l'hauesti?*
- Past. *Ei mio non era, ma d'altrui l'hebb'io.*
- Ed. *Da qual di questi Cittadini dunque
L'hauesti, ò da qual casa?* Past. *Ah nò per Dio,
Non ricercar più oltra, ò Rè.* Ed. *Sei morto,
Se fai ch'un' altra volta io te ne chiegga.*
- Past. *Vn che de la famiglia era di Laio.*
- Ed. *Era egli seruo, ò suo parente?* Past. *Ohime
Male hò se parlo, è male anco se taccio.*
- Ed. *Et io non men s'ascolto: nondimeno
E' pur forza, ch'io l'oda.* Past. *Era la fama,
Ch'egli suo figlio fusse: Ma di questo
La Reina potrà, ch'è dentro in casa
Benissimo chiarirti.* Ed. *Ti fù dato
Il fanciullo da lei?* Past. *Me lo died'ella.*
- Ed. *Qual ne fù la cagion?* Past. *Perch'io l'haueffi
A' far morir.* Ed. *L'istesso di lei parto?*
- Past. *Per timor de l'Oracolo.* Ed. *Per quale?*
- Past. *Si diceua di lui,
Ch'egli uccider deueua il padre istesso.*
- Ed. *Perche dunque lasciarlo a questo vecchio?*
- Past. *Pietate hebb'io di quel fanciullo: & speme
Hauca, ch'in altre parti ei lo recasse
La doue egli era nato: ma serbollo*

EDIPO TIRANNO

*Egli in vita à gran mali, & se sei quello
Tù, ch'esser questi afferma, à cruda sorte
Nascesti, & sotto crude stelle. Ed. Ahi Ahi
Chiare son' hor tutte le cose, e aperte.
O' bei raggi del Sole, questa è pure
L'ultima volta, ch'io vi miro. Io nato
Son di cui non deueua: ho il letto offeso,
Cb'a sol pensarui era peccato; ucciso
Hò chi à me diede vita.*

CHORO.

MISERA humana prole,
Mentre qui dura la tua vita,
ò come
Nulla ti stimo. Poi che quale huom mai
Visse felice quanto
Più bramar si potesse,
Et d'ogni suo desio pago, e contento,
Che di fortuna al fine
Ne le rapaci, & torbide procelle
Non si troui sommerso?
Quinci a l'esempio tuo mirando, ò Edipo;
O' miserrimo Edipo;
E al vario stato incerto
Di tua sorte pensando,
Tra mortali huom non tegno

Vera-

Veramente beato.

*Poscia che tu, nel maggior colmo giunto
De la felicitate,
Da ogn'un tenuto a pien beato fusti .
O' come, ò sommo Gione,
Fù di tua mano uccisa
La vergine crudel dai curui artigli ,
Ch'iraconda formaua
Sanguinolenti note.*

*Tu quasi torre ben fondata, e salda,
Opponendoti à lei,
Da le calamitose acerbemorti,
Ond'era vinta, e oppressa
La mia patria saluasti .
Quinci, ottenuto hauendo
Regal titolo, e scettro,
Con sommo honor gouerni
L'alto Imperio di Thebe.*

*Ma chi più di te misero, per grido
Vniuersal s'udio?
Chi più inuolto fù mai
Per variar di stato, e di fortuna,
In pelago profondo
Di faticose cure,
E di danni più graui?
Ohime inclito Edipo
Tu quell'utero istesso,*

EDIPO TIRANNO

Che fù del padre tuo prima secondo
 Di tua colpa macchiasti ;
 Ma com'è, che'l paterno
 Letto, com'è, che tanto,
 Senza farne querela al mondo, e al Cielo,
 Tolerar ti potesse ?
 Te manifesta al fine
 Quando di ciò nulla temevi il tempo,
 Ch'ogni cosa discuopre.
 Accusando le nozze,
 Non legittime nozze ;
 E in un soggetto istesso
 Te generato, E generante insieme .
 O del seme di Laio infauſta prole ,
 Piacesse al Ciel, piacesse ,
 Ch'io più ne l'auenir più in alcun tempo
 Non ti vedessi mai .
 Me la tua dura ſorte
 A lagrimar conſtringe ,
 E a ſfogar fuor del petto
 Meſti, e lugubri accenti .
 Che, ſe'l ver debbo dir, per te da graui
 Mali, già riſorgendo,
 Godo in tranquillo ſtato
 I miei ſonni ſicuri .
 Nun. O principali Cittadini , ſol
 Ornamento, e ſoſtegno

De la Città di Thebe; ohime, quai cose
 Con gli orecchi udirete, & scoprirete
 Con gli occhi? ò quanto fia mai, se la casa
 Di Laio in pregio v'è, quale esser deue,
 Il dolor che n'haurete? poiche i mali
 Che son dentro rinchiusi in questo tetto
 Non po'l Istro lauar, nè il Fasi insieme
 Con quant'acque in lor sono; I quali in breue
 Fuor si dimostreranno aperti, e chiari,
 Non per forza commessi,
 Ma per libero assenso; che più graui
 Esser sogliono i mali,
 Che volontariamente huom si procaccia.

Ch. Graui furon pur troppo, & di duol pieni
 I primi mali uditi.

Ma che cosa, oltra quelli, hora ci apportì?

Nun. Perche tosto intendiate io mi ristringo

A breuità. Morta è Giocasta, donna
 Veramente diuina. Ch. O' sfortunata:

Ma qual fù la cagion de la sua morte?

Nun. Ella se stessa uccise.

E in questo cosi misero accidente

Quel che render potria più graue il duolo,

Fora il veder cogli occhi il fatto istesso,

Che di veder non lice. Ma per quanto

Potrà seruirmi la memoria, a voi

N arrarò gl'infelici auuenimenti

EDIPO TIRANNO

*De la misera donna . La qual poi
 Ch' in casa entrata fù di sdegno ardendo
 Ne la camera , ou' ella
 Dormir solea , con impeto si trasse :
 E tutta furibonda , a se stracciando
 Con ambe man le chiome , vi si chiuse
 Subito dentro , l' anima chiamando
 De l' infelice suo sposo già morto .
 Et ripetendo la memoria antica
 Del figlio , che l' uccise , si doleva ,
 Ch' ei lasciata l' hauesse
 A partorir del seme
 Del proprio figlio figli .
 Maledicendo il letto , ou' ella hauea
 Generati a se stessa
 Marito del marito , e figli al figlio .
 Dir non sò poi com' ella al fin morisse .
 Però che sopraggiunto allhora Edipo
 Furioso , e gridando
 Con sì horribili voci ,
 Che timor pose in tutti , ci ritrasse
 Da l' offeruar più oltre il fine acerbo
 Di lei , gli occhi d' ogn' un volti in lui solo .
 C' hor quà , hor là girandosi veloce ,
 Non potea trouar loco , oue fermarse :
 E che gli fosser date armi chiedea
 Da ciascuno di noi .*

Cercando

*Cercando pur doue trouar potesse
L'infelice sua moglie, non già moglie,
Ma madre sua non meno,
Che de li proprij figli.*

*E mentre in tal maniera egli già tutto
Fuor di se stesso furiano andaua,
Non sò che spirto lo guidasse al loco,
Dou'era la Reina.*

*Però che alcun di noi, ch'iuì erauamo,
Non gli ne diede indicio: ou'egli giunto,
Fuori mandando vn pauentoso grido,
Come fusse da alcun percosso, ò spinto,
Diè con empito estremo entro a la porta:
Et suelto fuora il chiauistel, l'aperse,
Correndo là, dou'era posto il letto
In parte più rimota: E vi trouammo
Ad vn laccio sospesa la Reina.*

*La qual poi ch'egli vidde, horribilmente
A fremer cominciò:*

*Et la fune allargando ond'era appesa,
La fè in terra cader. Quel che dapoì*

*Ne seguì, fù spettacolo a ciascuno
Miserabile, e horrendo: Però ch'egli
Tolta una fibia d'oro da la vèsta*

*Di lei, ch'in terra iuì giacea, con essa
Comincioffi a forar gli occhi; gridando,
Che mirar non potea mai più nè lei,*

Nè

E DIPO TIRANNO

Nè i mali, ch'ei patiua; nè men quelli
 Ch'egli commesso hauea; & che volea
 Viuer ne l'auenir di luce priuo
 Per non veder color, ch'era nefanda
 Cosa il vederli; & perche quelli ancora
 C'hauessero a usar seco, ei non potesse
 Riconoscer. Et queste
 Voci istesse più volte
 Reiterando, le palpebre aperte,
 Gli occhi si lacerò, spargendo il volto
 Tutto di sangue; il qual già non pareo
 Ch'a stilla, a stilla uscisse, ma che a guisa
 D'atra pioggia scendesse.
 Nè tal calamità nata è da vn solo,
 Ma d'ambo loro insieme, essendo misti
 Et uniti i lor mali. E quella prima
 Loro felicità, che veramente
 Di tal nome era degna, hoggi in uergogna,
 In danno, in pianto, in morte s'è cangiata,
 Et nel colmo maggior d'ogni gran male,
 Che più esprimer si possa.

Ch. Ma in che stato di male hor si ritroua
 Quel misero, e infelice? Nun. Ei grida, e chiede
 Che li s'apran le porte, acciò ch'ei possa
 Di fuor mostrarsi a tutti i Cittadini,
 Si come parricida, & de la madre:
 (Ma non ardisco riferir parole

Così

*Così essecrande, & empie) e poi partirsi
Fuor di questa Cittade, & de l'istessa
Sua casa: essendos'ei stesso dannato
Con le maledittion sue tante a questa
Così misera sorte. Et certo ch'egli
Hà d'aiuto bisogno, e di conforto,
Poi che tal'è'l mal suo, ch'a tolerarlo
Forza alcuna non basta: com'ei stesso
Hor ti si mostrerà; però ch'io sento
Aprir le porte: e tal tù lo vedrai,
Che mouer à pietà poria di lui
Ghinimici suoi stessi.*

*Ch. O cosa miserabile, e più ch'altra,
Ch'io vedessi giamai horrida, e graue.
Che spettacolo è questo?
Misero; che furor fù, che t'assalse?
Che stoltitia ti prese?
Che fortuna è la tua sì acerba, e dura?
Chi t'ha oppresso, aggiungendo a gl'infelici
Tuoï fati, tanti mali, e così graui?
Ahi; Ahi; misero te, non posso pure
Volger gli occhi a mirarti: e anchor, ch'io brami
D'udirli, e di parlarti, & chiederì anco
Molte cose, il poterlo far m'è tolto,
Tanta doglia, & horror mi preme il petto.*

*Ed. Ahi Ahi Ahi,
Ohime, misero, ohime, ohime, in qual parte
Del*

Del mondo hor mi trou'io? che voce è questa
Che risuonar per l'aria odo? ò fortuna
A che m'hai tù condotto? Ch. In graui mali
Ella ti spinse, horribili ad udirli,
E horribili a vederli.

Ed. O cieca Notte, ò tenebre profonde,
C'hor ne gli occhi mi trouo, inesplicabile,
Inuincibile; & senza
Rimedio alcun, nè mai
Per hauer fin; ma per durarmi eterna
Ohime, ohime, come m'assale a un tempo
Istesso il duol, ch'io sento, e la memoria
De le mie graui colpe.

Ch. Merauiglia non è, se in tanti mali
Essendo immerso, e doppio il duol che senti.

Ed. O fidissimo a me più ch'altro amico,
Pur mi stai sempre a canto, & m'accompagni:
Et d'un misero cieco hauendo cura,
Giamai non m'abbandoni. Io ben conosco
La voce tua, quantunque io non ti scerna.

Ch. O che cosa nefanda hai tù commesso?
Come mai ti sofferse il cor di trarti
Gli occhi in questa maniera? da qual Dio
Fosti tu stimolato? Ed. Apollo, ò amici,
Apollo fù che m'hà condotto in tanti
Mali, e in queste angosciose, & graui cure;
Ma non m'offese alcun gli occhi, fuor ch'io
Solo:

Solo: che volfi fol trarglimi iò ſteſſo.

A che m'è d'huopo più la luce, s'io

Nulla poſſo mirar, che più mi gioui?

Ch. *Così è com'hai detto.*

Ed. *Che veder più; che più gradir mi reſta?*

Che poſs'io più parlar? che udir più mai

Che mi porga diletto? O amici toſto

Fuor ſpingetemi in bando.

Moſtro sì ſclerato, e sì dannoso,

Et sì in odio a li Dei

Lungi da voi ſcacciate.

Ch. *Ahi; che di doppio mal grauare ſenti*

Dal comprender tu ſteſſo

La tua calamità. Voleſſe il Cielo

Che conoſciuto mai non t'haueſſio.

Ed. *Perir poſſa colui di morte acerba,*

Che'l duro laccio a me da i piedi ſciolſe,

E fu cagion, che tra i ſilueſtri paſchi,

Oue gittato fui, morte campai.

Obligo non gli hò alcun per così crudo

Merto. Tempo era allhora, allhor tempo era,

Ch'io con leggier mio duolo, & de gli amici

Render l'alma potea. Ch. L'iſteſſo anch'io

Vorrei ch'a te fuſſe auenuto. Ed. Allhora

Macchiato non haurei le man nel ſangue

Del mio miſero padre: nè farei

Stato ſpoſo di quella, che mi diede

EDIPO TIRANNO

*La vita. Hor io son misero, & essendo
Nato di stirpe scelerata, hebb'io
Di chi mi generò prole; & se male
Alcun' altro è maggior tra quanti mali
Son più graui, & atroci, dir si puote,
Ch' in Edipo egli sia. Ch. Non veggio io come
Approbar possa il tuo parer, poi ch'io
Simo meglio il morir, che'l viuer cieco.*

*Ed. Non tentar più di farmi creder, ch'io
Queste cose a ragion fatte non habbia.
Con quali occhi haurei io la giù ne i bassi
Lochi di Stige il padre unquà potuto
O la madre mirar? così la pena
Del mio graue peccato è in me maggiore,
Che se ucciso io m'hauessi appeso à un laccio.
Ben' il veder i proprij figli, è cosa
Dolcissima più ch'altra: ma ciò quando
Fioriscon sì, che la lor vista al padre
Possa accrescer diletto. Io potrei mai
Queste mura guardar? ò le sue torri?
O l'imagini sante de li Dei?
Di tutte queste cose essendom'io
Misero più ch'ogn' altro,
Che nobilmente fui nodrito in questa
Città, spogliato, e priuo?
Col mio istesso decreto commettendo
Ch' ogn'un l'empio da se scacciar deuesse,
Che*

Che per sentenza de li Dei, & de la
 Stirpe di Laio, fù tenuto reo
 Di nefando peccato. Hauend'io questa
 Mia colpa a tutti homai fatta palese,
 Come costor mirar potrei con occhio
 Dritto giamai? Se de l'udito anchora
 Io potessi spogliarmi, in vn con gli occhi
 Otturerei gli orecchi a questo infame
 Corpo, & vorrei de l'un, e l'altro senso
 Rimaner priuo in tutto.
 Però che l'esser senza sensi, è dolce
 Solleuamento à i mali.
 Perche, ò Cithero, già mi riccuesti?
 O perche riceuuto almen non dar mi
 Subito morte? Accioche scoprir mai
 Non si hauesse potuto il mio lignaggio.
 O Polibo, o Corinto, o patria vn tempo
 Falsamente tenuta mia, con quanto
 Splendor tra le Regali alte grandezze
 Me d'ogni impurità macchiato, e lordo
 Nodriste? Hor scelerato esser mi trouo
 Di scelerati nato. O tripartita
 Strada, o voi boschi ombrosi, o verdi selue,
 O stretto angusto loco,
 Oue son le tre vie, che già beueste
 Il sangue di mio padre da me sparso
 Con le mie proprie mani, hor vi rimembra

EDIPO TIRANNO

De le sceleratezze da me allhora
Commesse? & di quelle anco ch'io, venendo
Quà commesso hò non meno? ò nozze, ò
nozze:

Voi me qui generaste; & generato
Poscia, ò sceleratezza, ritornaste
Nel ventre de la madre il seme istesso,
Concependo di lui parti nefandi.
Fratelli, padri, e figli producesti
D'un sangue istesso, e d'un istesso ventre:
E nuore, e mogli, & madri, in un mischiando
Tutto ciò, che più turpe, e più nefando
Tra mortali si stima. Ma le cose,
Che son nel farsi obbrobriose, sono
Ne le parole poco honeste anchora.
Dch; celatemi tosto in qualche parte
Fuor di quà, ve ne prego, ò me uccidete,
O nel mar mi gittate, ou'io non possa
Esser ne l'auenir più mai veduto
Da uoi: quest'infelice homai prendete;
Vbiditimi in ciò: nè ui ritegna
Alcun timor: però ch'i mali, ch'io
Sopporto, altro mortale huom non fia mai
Che possa tolerar. Ch. Ma ecco hor uiene
Opportuno Creonte
Che far potrà quanto tù chiedi, e darti
Anco utile consiglio, poscia, ch'egli

Sol

*Sol di questa Cittade in vece tua
E'rimaso al gouerno. Ed. Ahi con qual faccia
Potrò parlarli? E quale
Fede appresso di lui più hauer poss'io?
Hauendol'io con tante ingiurie offeso?*

*Cre. Non vengo E dipo hor quà per dileggiarti,
Nè per gittarti in occhio i proprij mali.
Ma voi, se hauer rispetto
Pur non uolete a gli huomini, vimoua
Almeno a riuerenza
L'alto lume d'Apollo, da cui tutte
Le cose han nutrimento; E non vogliate
Essor dinanzi a gli occhi di ciascuno
Questa sceleratezza,
Che nè'l mar, nè la terra, nè la luce
Tolcerà giamai. Lui dentro in casa
Portate; poiche giusto è, che coloro
Che son per sangue, e per natura uniti,
Veggian soli tra loro
Le lor miserie, E l'odano essi soli.*

*Ed. Poscia, ch'io veggio apertamente quanto
Falso il giudicio fu, ch'io dite feci,
Huom di somma bontà; poiche con tale
Beneuolenza ad un sì scelerato
Hor vieni, io ti protesto per li Dei,
Che tù voglia vbbidirmi: perche quello
Ch'io ti chieggio, appartiene*

EDIPO TIRANNO

Al tuo proprio interesse, e non al mio.

Cre. *Che cosa è ciò, che sì supplice chiedi
Da me, che ti si faccia?*

Ed. *Fuor scacciatemi subito di questa
Città, me conducendo in parte, o'io.
Voce humana non oda.*

Cre. *Fatto l'haurei fin'hor, quando pensato
Non m'haues'io di chieder a li Dei
Ciò che far sen' deuesse. Ed. Ma di questo
Già l'Oracolo hauesti, che commanda,
Ch'io parricida, & empio sia distrutto
Et mandato in ruina.*

Cre. *Vero è, che ciò fù da l'Oracol detto.
Ma, sì come il bisogno hor ci richiede,
Fia consiglio prudente il ricercarne
Ciò che se'n debba far. Ed. Di nuouo dunque
Ricerca per me misero volete
Gli Oracoli Diuini? Cre. La tua trista
Fortuna, e questa tua miseria, forza
Hauerà di sottrar con più chiarezza
Il voler de li Dei. Ed. Ti efforto, e prego
A proueder, che sia sepolta quella
Misera, che si giace in casa estinta,
In qual guisa ti piace. Ufficio è questo,
Ch'usar conuiensi à te verso il tuo sangue.
Me questa patria mia, mentre haurò vita,
Più non vedrà giamai. Lascia ch'io vada*
Ad

*Ad habitar tra i monti, oue s'innalza
Il mio Cithero; quel che già la madre
Viuendo, e il padre insieme, m'assignaro
Per proprio mio sepolcro, acciò ch'io muoia,
Oue da lor fui destinato a morte.
Che sò ben'io, che nè per peste io posso,
Nè per altra maniera esser ucciso.
Nè da morte fin' hor sarei campato,
Se non mi riserbassero li Dei
A molto maggior male. Ma ne segua
Come già cominciò, mia dura sorte.
Tù de la viril mia prole, ò Creonte,
Nulla cura hauerai, c'huomini essendo,
Non pò loro mancar il vitto ouunque
Andran: ma le mie misere fanciulle,
Nate, hoime, per prouar miseria eterna,
Ricommandoti, lasso.
Non prefer' elle mai cibo, che meco
Non sedessero insieme a la mia mensa;
Nè viuanda assaggiar potei mai, ch'io
Non ne fessi a lor parte. hor solamente
Per cagion de le misere mi doglio,
Ah; lascia ch'io con le mie man le tocchi;
Et le miserie lor pianga, e i lor mali.
Fammene gratia, ò Rè, ti prego, figlio
D'ottimi genitori: che s'auiene,
Che toccarle poss'io con queste mani*

Per

E DIPO TIR ANNO

*Per tua cagion, mi parerà non meno
 Tenerle, di quel ch'io già far solea
 Quando non era anchor priuo di luce.
 Che dico? Non odo io la voce de le
 Mie carissime figlie, e'l pianto loro?
 Che pietoso di me Creonte, i miei
 Dolci pegni d'amor, quà m'hà condotto
 Sopra tutti a me cari?
 Non è ver ciò ch'io dico? Cre. Il vero hai detto,
 Ch'io stesso quì presente a te le assegno,
 Memore essendo io ben quanto tù soglia
 Dilettarti di loro.*

*Ed. Faccianoti beato i Dei per questa
 Strada, che sì ansioso hai preso, E' cura
 Habbian di te più che di me non hanno.
 O figlie, doue sete? homai venite;
 Appressateui a queste man del vostro
 Frate, le quai trasser la luce al padre
 Vostro da gli occhi fuori, e in guisa tale
 Qual li uedete, gli guastaro. Io venni
 A generarui, ò figlie, incauto, e ignaro
 Nel ventre di colei, che m'era madre,
 Nulla sapendon'io.
 Piango, non vi vedendo, in vece vostra,
 Mentre in mente mi vien quant'aspra, e dura
 Vita ne l'auenir menar deute.
 Tra qual consortio mai di Cittadini*

Andar

Andar potrete? a quai feste trouarui?

Ch'in vece di piacer non riportiate,

A casa ritornando,

Pien di lagrime il seno? Quando poi

Giunte a l'età sarete,

Che l'alme vnirsi al matrimonio inuita,

Chi sia mai, che auilir tanto consenta

I proprij figli suoi, che si contenti

Porli a parte con voi de la vergogna,

Che da li genitori & vostri, & miei

Fora per nascer loro? che alcun male

Non è da noi lontano.

Suo padre istesso il padre vostro uccise;

Et con la madre sua misero giacque,

Voi di lei generando, dal cui uentre

Nato era prima anch'esso.

A voi saran queste ignominie opposte.

Chi sia dunque colui, che uoi per spose,

Et per compagne del suo letto prenda?

Non ne fia alcun giamai: misere, e sole

Viurete ogn'hor di matrimonio priue:

O di Menetio figlio; poiche solo

Padre a lor sei rimasto, ambo duo noi,

Da cui nate son elle essendo estinti,

Deh, non lasciar ch'elle mendiche errando

Vadano, e senza sposo, essendo teco

Pur di sangue congiunte.

Non

EDIPPO TIRANNO

Non voler misurar con i miei mali
 L'innocenza di lor. Tù stesso vedi
 Di che tenera età son' elle; E come
 Son d'ogni aiuto priue, quando loro
 Manchi il tuo patrocínio. ond'io ti prego.
 C'habbi di lor pietade. A questi miei
 Prieghi di consentir mostrami segno,
 Huom di bontà perfetta; E l'infelici
 Prendi per man. Io d'istruirui, ò figlie,
 Di molte cose haurei disio, se fusse
 L'età vostra sì tenera capace
 D'alcun' auertimento. Ma li Dei
 Pregate pur ne i vostri voti ogn'hora,
 Che la futura vostra vita sia
 Più di quella del padre almen felice.

Cre. A bastanza hai tù pianto, ò Edipo, doue
 Ti trasporta il dolor? deh vanne in casa.

Ed. Vbidirti conuiemmi in ciò, bench'io
 Mio mal grado lo faccia.

Cre. Opra degna si stima
 L'accommodarsi al tempo.

Ed. Sai tù ciò ch'io vorrei? Cre. Dillo, perch'io
 Saper lo possa. Ed. Che lontan mi mandi
 Da questa terra, E mi rileghi altroue.

Cre. Quello mi chiedi tù, che già concesso
 T'è da li Dei. Ed. In odio m'hanno i Dei.

Cre. Tosto haurai quanto brami.

Ciò

*Ciò m'afferma per vero? Cre. Dir non soglio
Giamai ciò ch'io non sento. Ed. Però quinci
Fà che fuor tù mi manda. Cre. Hor vanne
dunque*

*Et le figlie quì lascia. Ed. Ah, ah, ti prego,
Che di lor tutte almen tù non mi priui.*

*Cre. Deh non cercar più homai
D'ogni tuo desiderio esser contento:
Che i'hanno abbandonato i tuoi diletti,
E tutto'l ben, che per l'adietro hauesti.*

CHORO.



*DI questa mia patria incliti, e degni
Cittadini, hor vedete. Questo Edipo
Che scioglier seppe gl'intricati ennimi
De l'irritata Sfinge; huom d'eccellente
Virtù; che mai non declinò dal dritto
Sentier; nè per fauor di Cittadini,
Nè per fortuna prospera, e seconda;
Vedete in quanti tempestosi flutti
Di profonda miseria hor giace immerso?
Però tù, che mortal sei nato, ogn'hora
L'ultimo di risguarda; e alcun beato
Non giudicar giamai, se pria no'l uedi,
Senza percossa di fortuna aduersa,
Giunto de la sua uita al fine estremo.*

I L F I N E.

Carte

Verfi

Errori

Concieri

1

2

Cadamo

Cadmo

10

3

Contro lor

Contra lor

14

15

Deriafi il modo

Deuriafi il modo

14.tit.

4

Sui chi sij tù?

Sai chi sij tù?

16.tit.

6

Li qual

Lo qual

20

12

Non ne fon io

Ne fon io

20

25

Cons'io fapeffi

Et s'io fapeffi

24

3

Predica di Delfo

Predicea di Delfo

25.tit.

11

Intorno dolor

Intorno dolor

27

23

Ch'egli diſdire

Ch'egli ritrarſi

35

25

La mio greggia

La mia greggia

36

3

Er'ei tù forſe?

Er'ei tuo forſe?

69

1857

Thalione

